

Cammino portoghese

(Agosto 2013)

di Visani Franco (franco.dese@gmail.com)

Non credo che ci fossero ragioni particolari per scegliere questo Cammino. Era uno dei tanti che avevo intenzione di percorrere. O forse è perché si snoda prevalentemente in un Paese che non era né la Spagna né l'Italia dove avevo già camminato. L'ultimo cammino a piedi l'anno scorso era stato un costa a costa, da Chioggia a Viareggio, in perfetta solitudine. Forse volevo cambiare aria, allontanarmi un po' da casa, avvertire anche fisicamente questa lontananza che in qualche modo predispone l'animo verso una nuova esperienza.

Un amico, che l'aveva già percorso, me ne aveva parlato bene. Anzi, per la verità, mi aveva messo in guardia spiegandomi che non si trattava, com'è opinione comune, di un Cammino sempre pianeggiante e che richiede scarso impegno. Pur essendo privo di rilievi di nota (l'Alto da Portela Grande misura poco più di 400 mt.) presenta tuttavia innumerevoli saliscendi. Forse, è stato tutto questo mistero a farmi decidere, perché a me piacciono le cose da scoprire, anche se poi per farlo bisogna sudare le classiche sette camicie.

Sono partito con la preoccupazione di un fastidioso dolore alla gamba destra e di un mal di schiena che mi stava tenendo compagnia da mesi, ma forte della convinzione che una volta cominciato il Cammino sarebbero passati in second'ordine, come è successo più volte in passato. D'altra parte l'alternativa era starsene a casa con il rimpianto di non averci provato. Oltretutto, proprio a causa di questi problemi fisici, l'ultimo mese di attesa era trascorso quasi nell'assoluto riposo. L'esperienza portoghese si stava arricchendo di ulteriori motivi di interesse.

Confesso di non essere mai salito su un aereo, ma questa volta non ho potuto farne a meno. In occasione di altri Cammini in Spagna avevo sempre utilizzato treni o bus che si conciliavano meglio con il mio stato d'animo. Ma stavolta era diverso. Così con qualche ansia in più ho vissuto anche il battesimo del volo, che si è rivelato fortunatamente meno traumatico di quel che temevo.

Ho fatto coppia sul Portoghese con Angelo, un amico romano conosciuto due anni fa in occasione di un cammino da me ideato alla riscoperta della civiltà etrusca nell'alto Lazio. Anche lui era alla ricerca di una esperienza "diversa", per questo la scelta è caduta senza tentennamenti su questo Cammino.

Il tempo, come si sa, è tiranno e anche il costo del biglietto aereo impone talvolta delle scelte, per cui abbiamo deciso di dedicare al puro cammino una quindicina di giorni. Questo ci ha di fatto costretto ad accorciare il nostro Cammino portoghese di circa 5/6 giorni. Il tratto da Coimbra a Porto, ritenuto uno dei meno interessanti per l'elevata percentuale di strade trafficate da percorrere, è stato così sacrificato.

Prima di descrivere sommariamente le varie tappe, ecco una breve panoramica su alcuni aspetti che meritano un accenno. Punti che riguardano il Cammino in senso stretto e altri più propriamente la vita e le consuetudini del Portogallo per quanto ho potuto capire nei pochi giorni che vi sono rimasto.

Segnaletica – Non abbiamo incontrato alcuna grossa difficoltà per seguire il percorso. Salvo rari casi, la segnaletica è chiara e ben visibile. Occorre solo far attenzione agli incroci dove la freccia è segnata sull'asfalto perché tende a sbiadire velocemente per il passaggio delle vetture. Si tratta in definitiva di comprendere il modo adottato per segnalare il percorso, che può variare da un posto all'altro, e tutto viene più facile. Nella parte iniziale la freccia gialla è affiancata da quella azzurra

che indirizza verso il Cammino di Fatima. Più avanti si trovano anche raffigurazioni di conchiglie, cartelli e in Spagna nell'ultimo tratto i mojon con l'indicazione dei Km. ancora da percorrere.

Guida – *Con me ho portato la guida di Terre di Mezzo di Bezzi e Caprioli. Ci è stata di grande aiuto per la suddivisione delle tappe e per l'individuazione dei posti dove pernottare. E' piuttosto carente invece per quanto riguarda l'altimetria del percorso, che presenta, come dicevo, una frequenza notevole di saliscendi. La descrizione del percorso non è sempre impeccabile e appare spesso edulcorata rispetto alle sue reali difficoltà.*

Cammino di Fatima – *Affianca il Cammino di Santiago per alcune tappe a partire da Lisbona per poi proseguire da solo dopo Santarem, quando devia verso la famosa località religiosa. Noi abbiamo raggiunto Fatima in due tappe seguendo la deviazione. Nel pomeriggio del secondo giorno con un bus ci siamo trasferiti da Fatima a Tomar per riprendere così il cammino verso Santiago. Le frecce azzurre, ma si può trovare anche una mattonellina con il nome, sono poste anche nel tratto inverso che da Santiago porta a Fatima.*

Dove si cammina – *Comincerò col dire dove non si cammina: sull'erba. Per il resto nei tratti da me percorsi c'è di tutto: asfalto delle Nazionali (ma spesso è affiancato da marciapiedi o da una comoda banchina), asfalto di stradine secondarie poco trafficate, sterrati polverosi e sassosi nei boschi e nella vasta campagna, sentieri in terra battuta o ghiaiosi. Ma si cammina anche nel greto di ruscelli asciutti e in mezzo a rocce sporgenti. E non mancano per gli appassionati di reperti storici lunghi tratti di lastricato romano ancora in buon stato.*

Carimbi e selli - *Alla fine la nostra Credencial era piena di timbri di ogni genere. In qualsiasi posto chiedi di mettere il timbro, nessuno te lo rifiuta. Talvolta certi bar invogliano il pellegrino ad ordinare col pretesto del timbro. Così ne abbiamo raccolti oltre che nei bar anche nelle chiese, presso uffici municipali e i bombeiros voluntarios, ma anche albergue e uffici del turismo. L'impressione che si ricava da tutto questo è che in Portogallo il pellegrino è bene accetto e che la sua presenza è segno di buon auspicio.*

Pellegrini – *Quelli incontrati da Lisbona a Coimbra si contano sulle dita di una mano. Dopo Porto aumentano sensibilmente anche se il numero non è certo paragonabile al flusso che c'è sul Cammino Francese. A partire da Tui in territorio spagnolo, poco più di 100 Km. da Santiago, il numero dei pellegrini prende ancora maggior consistenza e negli albergue si fatica a trovare posto. La maggioranza è costituita da giovani che tendono a fare gruppo, grazie anche alla conoscenza di qualche lingua. Posseggono in genere una cultura/istruzione medio-alta e un buon spirito di adattamento. Le ragazze appaiono disinibite, aperte al dialogo e desiderose di allacciare amicizie. Salvo poche eccezioni, non ho riscontrato nei pellegrini incontrati atteggiamenti di devozione o di preghiera. Ma si sa che ognuno fa il Cammino a modo suo e le implicazioni religiose non necessariamente ne costituiscono la motivazione più frequente.*

Albergue - *I classici albergue del pellegrino si incontrano solo dopo Porto. In generale sono costruzioni di buona fattura e attrezzati bene con una capienza adeguata al flusso standard dei pellegrini. Raramente chiedono un donativo, molto più spesso un contributo di 5-6 €. Dispongono sia di camerate, come di stanze con i letti a castello.*

Bombeiros – *Sono i nostri Vigili del fuoco che in Portogallo svolgono altri compiti oltre a quello di spegnere gli incendi. Si occupano anche della Protezione Civile e talvolta assicurano anche il trasporto dei feriti da incidenti stradali verso gli ospedali. Nel tratto da Lisbona fino a Porto, in mancanza degli albergue, accolgono i pellegrini, previo il benestare del comandante della caserma. Salvo quelli di Santarem, in genere chiedono un donativo. Mettono a disposizione dei pellegrini gli stessi servizi igienici da loro utilizzati. Io ho riscontrato nelle 4 caserme di bombeiros dove ho alloggiato grande disponibilità e cordialità da parte del personale presente.*

Clima – Il nostro cammino ha coperto gran parte del mese di agosto e in questo periodo non si è verificata alcuna precipitazione di rilievo. In generale abbiamo riscontrato escursioni termiche rilevanti tra il giorno e la notte. Ad un caldo secco nelle ore centrali della giornata faceva riscontro la sera e la mattina presto un fresco/freddo dovuto alla brezza proveniente dall'oceano. Man mano si risaliva verso nord/Santiago la temperatura ci è parsa più sopportabile forse anche per la presenza di corsi d'acqua del tutto assenti a sud. Nei dintorni di Fatima e Coimbra la mattina era presente anche la nebbia.

Vita in Portogallo - Per quel poco che posso dire, ho notato una disparità notevole tra i centri urbani più popolosi e i piccoli paesi rurali della campagna. Qui la crisi economica ha lasciato le tracce maggiori, con case abbandonate o fatiscenti e una miseria che si tocca con mano. E' come se le lancette dell'orologio fossero state portate indietro di una cinquantina d'anni per rivedere le stesse scene nelle nostre campagne di allora. Sembra di attraversare dei paesini fantasma, privi di vita, di rumori, con intorno campi talvolta incolti e riararsi dalla siccità. E si resta col dubbio su cosa consenta a questa gente di campare, nonostante tutto. Man mano si risale il Portogallo verso la Spagna sembra di notare qualche miglioramento: anche qui, par di capire, si ripropone la contrapposizione nord/sud del Paese. Il costo della vita, se rapportato al nostro in Italia, è chiaramente vantaggioso, in special modo nei piccoli paesi. Nei grossi centri urbani e nel nord del Paese, invece, la differenza non è così evidente, anche se i prezzi restano comunque inferiori. E questo anche nel settore trasporti, dove un viaggio in bus o in treno ha un costo decisamente contenuto.

Bar/café – Il nostro bar qui è meglio conosciuto come Café, con una sola effe. Non sempre espone una insegna luminosa ben visibile. Spesso ci siamo accorti della sua presenza per i tavolini all'aperto e il classico ombrellone colorato. Talvolta solo per la gente appoggiata al muro esterno con il bicchiere in mano. E' raro trovarli aperti prima delle otto e questo fa storcere il naso al pellegrino che si mette in cammino prima dell'alba. Se si chiede un cappuccino il gestore ti guarda perplesso. Non esiste in Portogallo il nostro cappuccino, ma un normale caffèlatte caldo dentro un bicchiere. Di solito vi si trova anche un discreto assortimento di prodotti di pasticceria, dalle dimensioni ragguardevoli, che vengono serviti tagliati a metà. E' una consuetudine che riguarda anche i panini di norma imbottiti con prosciutto e formaggio. I caffè dei piccoli paesi rurali ricordano molto le nostre vecchie osterie e spesso costituiscono l'unico punto di incontro della gente del posto.

Gente del Portogallo - In ogni occasione ho sempre notato grande disponibilità e gentilezza. La gente non ti fa mai mancare un saluto o un augurio di Buon Camino. Penso che consideri i pellegrini come una sorta di portafortuna di cui circondarsi.

Boschi – Il Portogallo ne è pieno (soprattutto al centro/nord), con piante di ogni genere: querce, pini, eucalipti. Offrono ombra al pellegrino, ma spesso costringono a superare faticosi saliscendi lungo sterrati sassosi. Come accade un po' dappertutto, da lontano ne abbiamo visti alcuni avvolti dalle fiamme. Altri erano già parzialmente bruciati da un certo tempo e le felci cominciano a ricrescere intorno ai tronchi anneriti dal fuoco. Alcuni boschi sono di notevole bellezza con querce e pini secolari dalle chiome maestose.

Azulejos – E' impossibile non notarli. Fanno parte integrante della cultura e della tradizione portoghese. Si trovano dappertutto: sulle facciate delle chiese, delle stazioni ferroviarie, delle case, ma anche su dei semplici muri a scopo decorativo. Vi sono rappresentate le scene più svariate, da quelle a sfondo religioso a quelle con motivi ornamentali. Ma non mancano anche episodi legati a fatti storici.

Parecchie case, soprattutto lungo il corso terminale del fiume Tejo che sbocca nell'oceano a Lisbona, presentano invece l'intera facciata ricoperta di piastrelle in ceramica decorate con motivi floreali.

Vigneti – *Accompagnano letteralmente il pellegrino lungo tutto il Cammino. Dapprima si incontrano piante basse senza sostegno come nella Provenza francese, poi via via le viti si allungano a formare dei filari maestosi. Ai margini dei campi di granoturco non manca mai un pergolato di uva, raramente protetto da recinzioni per impedirne la raccolta. Nella campagna accade spesso di transitare lungo stradine coperte da questi spettacolari pergolati che fanno ombra al pellegrino. Abbiamo mangiato più volte nelle prime tappe grappoli d'uva raccolti ai margini delle stradine di campagna. Peccato che camminando verso nord la maturazione dell'uva proseguisse invece a rilento.*

Questa la descrizione delle tappe del Cammino portoghese che ha avuto inizio il 12 ed è terminato il 27 agosto 2013.

12 Agosto 2013 Casa – Lisbona

Con volo aereo Ryanair delle 06.55 partiamo da Orio al Serio (Bg) alla volta di Porto in Portogallo. Arriviamo alle 08.40 locali (c'è un fuso orario in meno rispetto all'Italia). Raggiungiamo il centro città con il Metro E viola con fermata Trindade. Facciamo un giro in città e mangiamo un panino presso un bar. Verso mezzogiorno ci portiamo in Rua Alexandre Herculiano dove parte il bus della Rede Express che ci porterà a Lisbona (€ 20).

Arriviamo al Terminal della Rede Express di Lisbona verso le 16 in località Sete Rios presso la fermata del Metro Jardim Zoologico. Ci portiamo in centro con la Metro dalle parti dei quartieri Baixa/Alfama. Facciamo visita alla Sé (Cattedrale) di Lisbona, dove prendiamo il primo sello. Una breve passeggiata nel famoso quartiere di Alfama, dove vediamo l'altrettanto famoso tram n. 28 e poi ci portiamo nuovamente al Rodoviario di Sete Rios dove abbiamo appuntamento con Sergio. Questi è un amico portoghese di Angelo, appartenente come lui al movimento dei Focolarini. Ci ospiterà per la notte nella casa di una famiglia amica al momento in vacanza nell'Algarve. Ceniamo con qualche compera fatta in un vicino supermercato e verso mezzanotte, dopo aver rimesso tutto a posto, ce ne andiamo a letto. Sono più stanco che se avessi fatto una vera tappa di cammino.

13 Agosto 2013 Lisbona (Alverca do Ribatejo) - Azambuja

La notte è trascorsa presso un'abitazione situata nella località di Alcantara, circa 20 Km. ad ovest di Lisbona oltre la torre di Belem. La mattina presto con la macchina Sergio ci riporta nuovamente in città ed esattamente presso una stazione ferroviaria dove prendiamo il treno per Alverca do Ribatejo, un paese posto a nord di Lisbona e distante circa 30 Km. Essendo del posto il nostro amico portoghese ci spiega l'utilizzo della tessera ricaricabile, valida per ogni tipo di mezzo di trasporto in Portogallo. Una volta provvisti della tessera, questa può essere ricaricata quando necessario, senza ulteriori esborsi, tolto il semplice costo del viaggio.

Questo trasferimento ad Alverca in treno era già stato messo in preventivo, un po' per ragioni di tempo, ma non ultimo per non dover camminare subito per ore lungo l'estesa periferia di Lisbona e per strade altamente trafficate. Asfalto ne avremmo trovato comunque anche dopo, non ci sembrava il caso di iniziare il Cammino in una maniera così stucchevole.

Dopo mezz'ora scendiamo alla stazione di Alverca, sono circa le 9 di mattino e in un bar poco lontano facciamo colazione. La partenza di ogni Cammino mi ha sempre creato qualche piccolo turbamento: paura di non farcela, di perdermi per mancanza di segnaletica, il rischio sempre presente di smarrire gli stimoli giusti e dover far ritorno a caso anzitempo. Fuori del bar avvistiamo subito la prima freccia gialla e la cosa mi riempie di soddisfazione. Non credo nella Provvidenza, come invece pare sostenere il mio compagno Angelo. Ma nel suo caso non poteva essere altrimenti, da focolarino convinto qual è. Per me vale solo il principio che la fortuna talvolta aiuta gli accorti e gli ardimentosi.

Le indicazioni per Santiago e per Fatima si susseguono e questo ci dà la carica giusta, anche se, dopo un breve girovagare nella campagna, ci troviamo a camminare sulla banchina della Nazionale 10 in mezzo al traffico dei mezzi pesanti. Angelo mi precede ed io, approfittando della sua stazza (è alto mt.1,93) mi riparo dietro di lui.

Dopo alcuni Km. ad Alhandra lasciamo la Nazionale e raggiungiamo la sponda del fiume Tejo dove inizia una splendida pista ciclopedonale che conduce fino a Vila Franca de Xira. Prima di incamminarci lungo il fiume facciamo sosta in un bar per una bibita rinfrescante. Scopriamo con piacere che a marca Sagres esiste una deliziosa bevanda al gusto di birra e limone. Leggera, dal sapore accattivante ci prende letteralmente per il palato.

La pista con i suoi 5 Km. ci costa un'ora di cammino tra corse di appassionati di jogging e coppie di anziani che si godono il fiume a due passi. Il Tejo appare immenso nella sua massa d'acqua, ormai quasi in vista dell'oceano. Angelo cammina a piedi nudi sorreggendo gli infradito che aveva calzato prima sull'asfalto. Io invece indosso dei comuni sandali a suola alta.

Vila Franca de Xira, presso la stazione ferroviaria dove giungiamo, ci appare convulsa, caotica. Sulla facciata della stazione scorgiamo uno stupendo azulejos e davanti la statua di un torero. In un negozio acquistiamo della frutta ad un costo irrisorio. L'onestà dell'uomo dietro il banco è ammirevole. Se mi avesse chiesto il doppio l'avrei pagato senza battere ciglio. Coi nostri zaini sulle spalle attiriamo la curiosità della gente. Dovrò nuovamente abituarci a questi sguardi e magari ricambiare con un bonario sorriso.

Usciamo dalla cittadina mangiucchiando la nostra frutta, ancora sul bordo della Nazionale, finché non imbocchiamo una stradina secondaria diritta e polverosa. Camion ci sfrecciano accanto, fa caldo, si suda. Prima della centrale termoelettrica, che si annuncia da lontano con le sue ciminiere colorate, facciamo un'altra sosta in un bar. Gente sta pranzando, altri fanno onore alle bottiglie di birra che vediamo vuote sui tavolini. C'è allegria, voglia di conversare. Qualcuno ci fa delle domande sul Cammino, su Fatima. Li accontentiamo come possiamo.

Esco malvolentieri dal bar: fuori il sole non concede tregua. Comincio a pensare che queste periodiche soste nei bar diventeranno come una sorta di pagana Via Crucis. Guai a saltarne una.

La meta di oggi è Azambuja, un bel nome, spiccatamente portoghese, impossibile dimenticarlo. Quelli dei paesini intermedi tendo a dimenticarli subito. Spesso sono troppo lunghi, non mi ispirano, li attraverso quasi senza nemmeno alzare lo sguardo da terra. In uno di questi distante ancora 6 Km. dalla meta di oggi, tutti sulla Nazionale, ci concediamo l'ultima pausa. I piedi fanno male, sono un po' gonfi e la sete è inesaurevole. Fuori di un bar un signore anziano approfitta della nostra scarsa presenza di spirito per coinvolgerci in una chiacchierata. Ci comprendiamo poco, ma a me è parso comunque piacevole il fatto che una persona confessi a due sconosciuti i suoi ricordi. Che sia la nostra patente di pellegrini?

Il cartello che annuncia il centro abitato di Azambuja mi distoglie dal torpore e dall'apatia che da più di un'ora si sono impossessati della mia mente, sotto il sole del pomeriggio sul bordo della Nazionale. Ho percorso solo poco meno di 30 Km. ma a me questa tappa è parsa interminabile. Mi conforta il fisico, un po' meno la mente.

Facciamo mettere il carimbo presso la Camera municipale e poi andiamo in cerca dei Bombeiros. Con nostra sorpresa non accolgono e ci indirizzano al centro parrocchiale, dove riceviamo la stessa risposta. Ci viene detto, però, che qualcuno verrà a prelevarci per condurci in una certa Casa della Misericordia. Finiamo così presso una casa di riposo per anziani, dove veniamo alloggiati in una saletta riservata ai giochi dei bambini. Oltre all'uso delle docce, ci viene offerta anche la cena, zuppa con baccalà. Dopo la giornata passata sotto il caliente sole lusitano, grazie

anche ad un inatteso venticello, la sera rinfresca. Seduti in silenzio nel punto più fresco della Casa e in attesa dell'ora di coricarsi, gli anziani mi fanno un po' tenerezza. Forse, vedendoci avranno pensato con nostalgia ai tempi in cui anche loro avevano gambe buone per fare quello che noi ora stiamo facendo. Colgo nei loro sguardi tanta tristezza e rassegnazione.

Il materasso per terra mi aspetta accanto alla finestra aperta. Dentro fa caldo, spero che il vento fresco mi possa conciliare col sonno. Ne ho proprio bisogno.

14 Agosto 2013 Azambuja – Santarem

La prima vera notte sul Cammino non mi ha portato, come temevo, molto riposo, spero almeno che mi porti qualche buon consiglio. Lasciamo un donativo e prima di partire facciamo colazione accanto al tavolo dove un po' alla volta vengono sistemati i vecchietti. Qualcuno nell'attesa della colazione ha ripreso ancora a dormire, altri ci guardano con occhi vuoti. Silenzio. Usciamo in punta di piedi e ci incamminiamo verso il paese. Lungo la strada un furgone partito a sua volta dalla Casa della Misericordia si ferma e ci prende a bordo. In paese beviamo un buon caffè insieme al conducente che ci indirizza nella giusta direzione.

La campagna si annuncia con un lungo rettilineo alberato al cui termine, dopo un ponte, ci infiliamo in uno sterrato chiuso tra le canne che costeggiano un corso d'acqua. Con una canna mi procuro un robusto "bordone". Un po' di ombra prima di uscire allo scoperto incontro al sole che comincia a risalire la china all'orizzonte.

Passo accanto ad un piccolo aeroporto per velivoli ultraleggeri e all'improvviso ho come la sensazione di essermi imbattuto in qualcosa di nuovo, di inaspettato. Mi sorpassano furgoni che trasportano nel cassone delle donne che agitano le mani nella nostra direzione, altri veicoli corrono frenetici non si sa dove. Mi guardo intorno e vedo campi e solo campi sterminati di pomodori, quelli a pianta bassa. Con stupore mi accorgo che non c'è ombra a perdita d'occhio e il sole mi sta già arroventando il lato destro del corpo. Il braccio un po' mi preoccupa. Macchine per la raccolta dei pomodori sono all'opera nei campi accanto a capienti cassoni di semirimorchio dove viene ammassato il prodotto. Una volta pieno, il semirimorchio viene sganciato dal trattore agricolo e rimorchiato da dalle motrici in attesa ai limiti del campo, che partono in una nuvola di polvere, affrontando la strada incuranti della presenza dei due incauti pellegrini. Oltre i cespugli ai bordi di un campo sentiamo delle voci stridule di donna. Forse, quelle che ci hanno salutato prima.

La strada serpeggia monotona tra i campi. Mi assale un pensiero angosciante: ma in che condizioni arrivo a Santarem sempre sotto questo sole africano, senza un filo d'erba a farmi ombra? Non voglio pensarci. Angelo prosegue imperterrito sorretto dalla sua granitica fiducia nella Provvidenza. Ed io a chi mi appello? Meglio non farsi prendere dal nervosismo.

Finalmente Reguengo, un piccolo paese senza particolari pretese, ma dotato di un bar davvero provvidenziale, ci viene in soccorso. Il mio compagno si diletta con una invitante pampiglia, un dolce misterioso. La birra scorre copiosa anche grazie al suo costo davvero contenuto.

Anche senza vederlo, avverto la presenza del grande fiume Tejo e a Valida ne ho la conferma. Un argine si eleva davanti alle case del paese, quasi a proteggerlo. E il fiume è là poco distante, sornione. Il sole illumina le facciate delle piccole case rivestite di piastrelle in ceramica e coi balconi in ferro battuto. Alcune mostrano degli azulejos e le imposte verniciate con colori appariscenti. Sembrano dei modellini concepiti per i giochi dei bambini, con quell'espressione un po' impaurita e timorosa. Stranamente vedo poche persone per la strada, ma ho notato che non è la prima volta che accade.

Il fiume mi lambisce quasi i piedi, cerco di godermelo un po', tra non molto le nostre strade prenderanno direzioni diverse. Barche sonnacchiano tra i bassi cespugli vicino alla sponda, qualcuno ne approfitta per distendersi al sole o fare il bagno. Davanti, come mi avverte la guida, mi aspettano circa 20 Km. di cammino nell'aperta campagna, senza null'altro. Qualche pellegrino con lo spirito ascetico avrebbe anche buone ragioni per gioirne, ma noi, con questo sole che non ci dà tregua, abbiamo più di una perplessità. Forse dovrei parlare per me stesso, perché Angelo sembra non preoccuparsene più di tanto. Prodigio della temerarietà del Focolarino.

Prima di sfidare la canicola, però, ci imbattiamo lungo la strada in un bar. E' ancora presto per il classico panino di mezzogiorno, ma, rinunciarci, vorrebbe dire arrivare dopo più di quattro ore a Santarem con lo stomaco vuoto. Entriamo. Per la modica cifra di € 7,20 ci ingolliamo nell'ordine: 2 panini prosciutto e formaggio, 4 birre e 2 caffè. Capirete che dopo mezz'ora e per ragioni che non sto a spiegare, il morale aveva riacquistato un po' di vigore. Ripartiamo.

Dopo un ponte, perdiamo definitivamente di vista il fiume e, sguardo a terra, ci inoltriamo per una pista in terra battuta. Una luminosità imprevista mi abbaglia. Indosso gli occhiali da sole. Se alzo la testa, vedo solo pomodori, canneti e campi di granoturco. Dopo un po' comincio ad andare in confusione, mi metto a cantare brandelli di canzoni, di solito il tempo così mi passa meglio. Angelo, che mi precede di qualche decina di metri, forse pensa che il sole deve aver prodotto qualche strano effetto su di me. Il mio braccio destro sembra stato sulla graticola a rosolare. Devo fare qualcosa prima che la cosa peggiori. Ho portato con me un ombrello per ogni evenienza, quale migliore situazione per servirsene. Lo apro. Il mio compagno, vedendomi, avrà pensato che non ci sono più i pellegrini di una volta e che un'idea simile poteva venire solo a un patentato miscredente come me. All'orizzonte, lasciati ormai alle spalle pomodori e granoturco per fare largo a degli stupendi vigneti, comincio a intravedere la sagoma di una collina. La poca acqua calda della bottiglietta non ci invoglia più di tanto, così ci abbandoniamo al piacere di qualche grappolo d'uva. Superiamo un cavalcavia, alla cui ombra ci riposiamo stremati, e con l'occhio fisso al paese che incornicia la sommità della collina, ci apprestiamo a compiere un ultimo sforzo.

Avendo dato fondo ad ogni riserva di acqua, quando a metà salita vediamo sul lato della strada tre, dico tre, fontane tutte insieme, ci buttiamo a capofitto. Beviamo e facciamo abbondante scorta di acqua, salvo scorgere alla fine un piccolo cartello fissato in alto sulla parete nel quale viene precisato che si tratta di "acqua impropria para consumo". Per pochi sorsi cosa potrà mai accadermi. In poco più di mezz'ora faccio la conoscenza, nell'ordine, dei bagni di un bar, di quelli della Casa della Misericordia dove chiediamo inutilmente accoglienza e infine quelli dei Bombeiros voluntarios che invece per mia fortuna ci accolgono, dietro esborso di € 10 a testa con tanto di ricevuta di pagamento. Ma che ne è stato del donativo? E Angelo? Niente, nemmeno il più piccolo stimolo. Sempre paraculati questi Focolarini.

La caserma dei Bombeiros è una struttura di recente costruzione, situata in fondo alla discesa dalla parte opposta del paese, poco lontano da una rotonda. Ci sistemano in una cameretta con l'aria condizionata e bagno incorporato. Più tardi si aggrega a noi una coppia portoghese di ciclisti. Per la cena ci arrangiamo con una pizza. In centro a Santarem, essendo la vigilia di ferragosto, è quasi tutto chiuso. La sera, dopo la canicola della giornata, ci consoliamo con un venticello fresco. Che sia lo stesso di ieri sera, anche lui diretto a Santiago? Non so lui, ma noi domani puntiamo momentaneamente la prua verso Fatima.

15 Agosto 2013 Santarem - Monsanto

E' ferragosto. Stamattina nell'alzarmi mi chiedo se questo fatto può in qualche modo interferire col nostro pellegrinaggio. Non so dare una risposta. Del resto come posso, visto che sono completamente concentrato nel tentativo di non calpestare chi sta dormendo sui materassi in terra. Si sa, i ciclisti non sono molto mattinieri.

Questo nostro camminare, pellegrinaggio trovo che sia una parola troppo impegnativa, vive molto di improvvisazione. Noi non telefoniamo a nessuno, facciamo la strada che le nostre gambe e l'umore del momento ci consigliano e per la meta quotidiana ci diamo un'indicazione di massima, poi sarà quel che dio vorrà. Lo dico per rispetto ad Angelo che con tutte quelle conoscenze altolocate che può vantare si sente in una botte di ferro. Io, come già s'è capito, navigo a vista con poche certezze e talvolta con qualche imbarazzo.

Usciamo in strada, albeggia, l'aria è decisamente fresca. Mi volto a guardare ancora una volta la caserma. Sono contento di averci passato la notte, è stata un'esperienza da non dimenticare. La sera ho visto un gruppo di pompieri addestrarsi, erano tutti ragazzi giovani, le nuove leve. Uno

ieri pomeriggio, forse un graduato, mi ha ripreso perché giravo all'interno a torso nudo. Mi sono vergognato. Come ho potuto farmi un baffo della loro serietà e del loro rigore?

Alla rotonda individuamo la freccia...azzurra. Ci condurrà per circa 60 Km. fino a Fatima. Sembra fatta con lo stampino, non fa una sbavatura, una colatura. Bordeggiamo lo stradone in penombra, poco traffico e così dicasi delle frecce. Da pellegrini con una discreta esperienza tiriamo dritto senza crearci inutili patemi d'animo. La periferia di Santarem sembra una ragnatela infinita, finché oltre l'autostrada cede il passo alla campagna. Il sole comincia a dardeggiare, ci ripariamo nell'ombra della strada. Saliscendi si susseguono monotoni. Attraversiamo la Nazionale ed entriamo in un paesino immerso nel sonno. Ancora campagna, verde, silenzio. Nei campi girasoli si pavoneggiano al sole.

Ad un bivio un vecchio dentro un recinto attira la nostra curiosità. Accanto gli sventola la bandiera italiana e quando si rende conto della nostra provenienza è come aver tolto il tappo ad una bottiglia di spumante. E' un profluvio inarrestabile di parole che non comprendiamo. Un po' mi fa pena, chissà da quanti anni aspettava due come noi. La lingua del suo paese natale col tempo è probabilmente svanita, ma la nostalgia, quella no.

Accompagnati da ulivi e vigneti e lungo uno sterrato sassoso, raggiungiamo un altro paesino, dal nome decisamente lungo per quelle quattro case, alcune pure vecchie, che ci vengono incontro. Ma ha un pregio inestimabile Quinta de Val Flor: il bar Nicola, un refrigerio per il palato sotto un sole che farebbe sudare anche una pietra. Li aspetto quasi con ansia questi piccoli bar persi nella ruralità della campagna portoghese, perché è qui dentro che si instaura un legame, sia pure sottile, con la gente del posto. Un breve contatto, poche parole, un sorriso reciproco e, quanto c'è il clima giusto, anche qualche battuta scherzosa spesso incomprensibile per chi ascolta, ma che viene comunque apprezzata. E' qui, più che altrove, che mi sento per pochi istanti parte integrante di una realtà per certi versi estranea. Camminare lungo le strade non mi dà questa piacevole sensazione. Il pellegrino è come una meteora, arriva col suo passo leggero e se ne va in silenzio senza lasciare nemmeno l'impronta delle sue scarpe sul terreno.

Mi sono accorto che Angelo il mattino presto recita mentalmente le preghiere. Bisogna che mi ricordi di non disturbarlo in quei momenti. Magari gli chiedo se prega anche per me, sicuramente penserà che ne ho bisogno. E' un bravo ragazzo Angelo, serio, timorato di Dio e rispettoso delle buone maniere. Non come me che ho atteggiamenti poco formali, più disinvolti per intenderci e non metto Dio anche nella minestra come lui, anzi nella zuppa. A dire il vero non ce lo metto per niente, né lì né altrove.

Col sole in alto che ci onora della sua piacevole compagnia e la campagna sotto i piedi che sembra una giostra, anzi un'altalena con le stradine e gli sterrati che ondeggiano continuamente, serpeggiando senza tregua, il camminare trova un suo equilibrio nell'osservazione del paesaggio intorno. Questo mi compensa in qualche modo dell'angoscia che mi prende se penso alla meta ancora lontana, a Santiago, una sensazione già provata anche su altri cammini. Uno straniamento dal gusto amaro, peraltro non privo di un piacere sottile.

Così gli occhi mi si riempiono di palme relativamente basse dal tronco taurino e con una folta chioma, chiuse dentro il giardino delle case dei benestanti, di campi sterminati invasi da centinaia di ulivi o stupendi pini silvestri. Ma non mancano anche coltivazioni di meloni, quelli di pasta bianca e di appezzamenti sconfinati di vigneti che corrono su per la china delle colline fin dove lo sguardo si perde all'orizzonte. E potevano mancare gli azulejos con scene di vita familiare ad abbellire le facciate delle case? E a chi avrà pensato che sono un materialista dal cuore insensibile, potrà far piacere sapere che non ho mai trascurato di dedicare anche solo pochi istanti di attenzione a certi fiori arancio a forma di campanellina rovesciata per i quali vado matto. Direte che è poco e forse è vero, ma è lo spirito che conta, non è così?

Passiamo Santos, dove la gente festeggia il ferragosto fuori del bar chiacchierando con il bicchiere a portata di mano. Ci fermiamo a pranzare in una churrascaria vuota data l'ora (sono poco più delle undici) e dopo una faticosa salita passiamo accanto a dei vecchi mulini per poi fare una sosta dietro la chiesa di Cha de Cima, dove scopro con orrore che mi si è scucita la fibbia posteriore di un sandalo. Indosso i sandali di scorta, non voglio pensare per ora a come risolvere il problema. Le note di una musica riempiono l'aria stagnante. Ci incamminiamo e poco dopo incrociamo una

banda di musicanti preceduta dal suo direttore. C'è un sole che farebbe impallidire, si fa per dire, anche un santo, e questi se ne vanno a spasso per il paesello come niente fosse strimpellando uno strumento. Non c'è che dire: le tradizioni vanno sempre rispettate.

Camminiamo circondati dal silenzio e dal caldo torrido. Ognuno coi suoi pensieri, pensando magari al paese dove finirà questa fatica. Il paesaggio è sempre quello di prima, col l'aggiunta di querce secolari e di campi col frumento tagliato di fresco. La monotonia viene interrotta bruscamente in fondo ad una discesa dalla presenza di una spiaggetta fluviale assediata da una moltitudine di persone. E' il rio Alviela dove gente di tutte le età si rinfresca nelle sue acque o si gode un piacevole picnic sotto gli alberi che fiancheggiano le sue sponde. Immergo i piedi nell'acqua e, guardandomi intorno, mi convinco che ci sono più persone qui di quante ne ho viste finora in tutti i paesini incontrati. Evidentemente la ricerca di un po' di refrigerio è un'aspirazione comune e viene da chiedersi chi tra noi e loro ha trovato il modo di passare una gradevole e rilassante giornata. Meglio non pensarci.

Lascio a malincuore il bar accanto al corso d'acqua per uno sterrato sassoso che si inerpica su per la collina con pendenze inusitate. Ormai non ho più dubbi sul paese dove conviene fare tappa, visto che sono in riserva sparata di energie. E' Monsanto e si trova, a quanto pare, dalla parte opposta della collina. A volte mi chiedo se in chi traccia questi percorsi non ci sia un fondo di sadismo. Come se riempirli a tutti i costi di faticose salite, questo non possa che impreziosirli, aumentare il piacere dei pellegrini che li percorrono. Il mio compagno Angelo, quando mi lamento di questo o di quello, mi risponde che la sofferenza non fa che accrescere i nostri meriti per quando arriverà il momento del giudizio nell'al di là. Per la verità ora i miei pensieri sono rivolti più prosaicamente a questa terra e anche i miei piedi avrebbero qualcosa da recriminare a causa dei sassi acuminati. Forse pensavo di fare una passeggiatina sull'erbetta, venendo in Portogallo? Che diamine! Un po' di sofferenza l'avrò pure messa in conto, senza per questo scomodare quei giudici severi e imperturbabili che alla nostra morte ci giudicheranno, rivoltando la nostra vita come un calzino. Non mi ritengo un vero pellegrino, anche se talvolta ne abuso per mero interesse e non posso vantare requisiti e attestati di devozione religiosa al pari di Angelo. Ma a modo mio ho anch'io una mia spiritualità, dei valori, qualcosa in cui credere.

Dall'alto della collina il paese mi appare un'oasi di pace e di serenità. Lo raggiungiamo velocemente per fermarci presso una fonte che scorgiamo alle prime case. Gente si riposa all'ombra del porticato, qualcuno, munito di tuniche, fa scorta di acqua. Ne bevo fino a scoppiare, qui vado sul sicuro, non come a Santarem.

Verrebbe voglia di tirare i remi in barca per oggi, ma resta da trovare dove dormire. Una volta tanto la fortuna ci dà una mano. Troviamo posto presso l'unico bar/ristorante tuttofare del paese, Arbirù questo il suo nome. Ci viene assegnata una stanza con tre letti affacciata a pianterreno sulla strada. Angelo avrà sicuramente pensato che è stata la Provvidenza a venirci in soccorso, visto che se ci fosse andata buca l'alternativa era Minde a circa dieci Km. più avanti. Ma se non ci fosse stato posto dovevo incolpare una Provvidenza un po' distratta, o le nostre gambe che non ne vogliono più sapere di proseguire? Vedrò di chiarire il dubbio nel corso delle mie riflessioni di domani.

Cena con zuppa e coniglio guarnito di patatine. C'è da mangiare per almeno cinque persone. Chiudiamo con un bicchiere di Macieira, un brandy portoghese. Il tutto, cena e pernottò, per 21 € a testa. Che sia anche per questo che sono venuto a camminare qui in Portogallo?

16 Agosto 2013 Monsanto - (Fatima) Tomar

Oggi è previsto l'arrivo a Fatima. La Tappa non è particolarmente lunga (circa 25 Km.), perciò ci sarà tutto il tempo di visitare i luoghi dell'apparizione. Poi nel pomeriggio contiamo di trasferirci col bus a Tomar, dove dovremmo trovare posto per la notte presso i soliti Bombeiros.

Non è che per me si tratti di una questione della massima importanza. il mio interesse per questo fenomeno eclatante della cristianità si limita ad una conoscenza di tipo storico/culturale, se vogliamo di costume, chissà forse con qualche implicazione spirituale. Avevo già visto Lourdes

anni fa e mi ero ripromesso di fare altrettanto con Fatima alla prima occasione. Ecco perché ho deciso per questa deviazione che comunque non viene a incidere minimamente in termini di tempo sul prosieguo del Cammino.

Apro la porta della camera che dà sulla strada. Fuori c'è ancora buio, deserto, solo un venticello fresco che fa rabbrivire la pelle. Che sia il solito venticello che ci sta seguendo verso Fatima? Un venticello pellegrino allora, non c'è che dire. Usciamo in salita da Monsanto, dando un'ultima occhiata agli splendidi azulejos lungo la via e alla chiesa dove ieri ho cercato inutilmente il prete per il carimbo. Nei miei ricordi di ragazzo le chiese erano sempre aperte, se non il prete ci si trovava il sacrestano. Forse mi son perso qualcosa nel frattempo, fatto sta che ora spesso sono chiuse, ma Angelo su questo ne saprà sicuramente più di me.

Seguiamo una strada deserta che sale per poi discendere, ormai a giorno fatto, verso un paesino avvolto nel silenzio. Angelo cerca senza successo un bar aperto. Ma se qui dormono ancora tutti, perché dovrebbero aprirlo? Usciamo dal paese per una ripida salita su asfalto che si congiunge in alto con un'altra che prendiamo senza indugio... ma sbagliando. Ci mette sulla via giusta, o meglio il sentiero giusto, un tizio in macchina. Stavamo imboccando il percorso per ciclisti. Da questo comprendo che nella prossima ora non ci aspetterà di certo una passeggiata.

Previsione azzeccata. Il sentiero, cosparso di rocce sporgenti, prende quota velocemente tra due file di muri a secco. Attorno se ne vedono altri che serpeggiano tra gli ulivi a perdita d'occhio. Per modo di dire, perché a un certo punto scende una fitta nebbia, accompagnata da un vento freddo. Ci manca solo l'apparizione della Madonna e il quadro sarebbe completo. Vorrei coprirmi, sento un po' di brividi addosso, ma la voglia di arrivare in cima la spunta su tutto. Scende anche qualche goccia di pioggia, gradevole, ma non in questo contesto. Terminati i muri a secco ci affidiamo alle frecce, peraltro numerose, e ad altri segnali che il nostro misterioso amico col pennello si è divertito a disegnare.

Finalmente siamo sulla sommità, sempre avvolti dalla nebbia e dal freddo. Non ci fermiamo un attimo e prendiamo subito a scendere verso Minde, stanchi e sudati. Per un ripido sentiero arriviamo in vista della cittadina. Spero di trovare un bar aperto per ritemprarmi, altrimenti a Fatima ci arrivo in barella.

Dopo una ricerca, lo troviamo lungo la Nazionale che taglia in due il centro abitato. Non è il caso di risparmiarsi con il vituperato cibo. Certo il pellegrino vive di ideali, di spiritualità, ma senza gambe buone mette radici dove si trova.

Non mi sono scordato del dilemma sorto ieri a proposito della Provvidenza più o meno presente in faccende nelle quali viene chiamata in causa e, mentre scendevo verso il paese, sono giunto alla conclusione che la gente, quando avviene, tende ad attribuirle la buona riuscita di un problema. In caso contrario, la colpa è di coloro che non hanno creduto fermamente nel suo intervento. Come dire: se va tutto bene il merito è sempre suo, se le cose vanno storte te la devi prendere soltanto con te stesso.

Usciamo da Minde lungo una salita interminabile su asfalto, sotto un pallido sole. Lasciate le case, infiliamo uno sterrato sassoso che continua a salire anche se con minor fatica. Come c'era da aspettarsi il sole si dilegua e ricompaiono ancora nebbia, freddo e vento. Piovigginna anche. Perdiamo quota tra eucalipti nani fino a qualche casa isolata per risalire subito lungo uno sterrato comodo e largo che procede imperterrita sulla collina tra una discreta vegetazione. Se mai esiste un paesaggio dove il camminare del pellegrino trova un suo naturale piacere, il posto potrebbe essere proprio questo. E magari il pellegrino credente penserà che questo incedere silenzioso e solitario predispone l'animo a meglio accogliere il mistero delle apparizioni di Fatima.

Intuendo lo stato d'animo di Angelo comincio a stuzzicarlo con questioni a sfondo religioso, così tanto per testare la sua reazione. Mi stupisce la distanza che ci separa, sembriamo appartenere a due mondi diversi, anche se la sua affabilità lo porta a far apparire questo solco meno profondo. Poco alla volta mi rendo conto che le sue convinzioni religiose non sono il frutto di una occasionale superficialità, ma appaiono molto radicate nella sua vita di Focolarino. Per un momento ho pensato di avere accanto un prete in incognito.

Colgo in lui una certa ritrosia a rivelarsi, a mettersi a nudo, come se farlo potrebbe in qualche modo sminuire la sua forza interiore, esporlo a critiche e derisioni inopportune. E forse ha ragione,

visto che la confidenza tra noi non è mai andata oltre certi limiti. Mi mette al corrente degli obblighi e degli adempimenti che l'appartenenza al Movimento dei Focolarini impone. Sono scioccato. Quello che invece un po' mi sconcerta è il suo tono troppo serio e pomposo, da maestrino davanti ai suoi piccoli alunni. Conoscendomi, credo che nei prossimi giorni proverò di nuovo a provocarlo scherzosamente. Convinzioni a parte, io sono per un po' di autoironia, per non prendersi troppo sul serio. Intanto, cerco di accreditarmi ai suoi occhi come la pecorella smarrita del vangelo, questo forse servirà a stanarlo un po' dal suo riserbo.

Avvolti sempre dalla nebbia ci perdiamo la vista dei mulini eolici, dei quali sentiamo solo il sordo rumore. Lo sterrato si colora di rosso e mi accorgo di scendere tra altri muri a secco circondato da eucalipti ed ulivi. Dopo questo prolungato passaggio in un mondo fatto di solitudine, poco alla volta ritroviamo i segnali della cosiddetta "civiltà": asfalto, macchine, traffico. Incrociando l'autostrada, un cartello ci informa che siamo entrati nella Freguesia di Fatima. Nell'arco di mezz'ora e dopo aver superato più di un parcheggio di vetture, mi ritrovo sulla famosa spianata, con il dubbio di aver sbagliato strada.

Il colpo d'occhio inibisce letteralmente l'attività del mio cervello. Ho l'impressione che la mia attenzione si sia concentrata solo nello sguardo. Se Fatima voleva stupire il visitatore non c'è dubbio che vi è riuscita. Tutto appare in dimensioni eccezionali e noi, gli umani, delle formichine a zozzo in ogni angolo del posto. Prima lo stupore e poi man mano mi addentro nel complesso religioso l'incredulità e la certezza che non sarà certo in questo modo che la fede acquisterà maggiore forza e convinzione. Beninteso, parola di non credente.

Dopo aver richiesto il carimbo, Angelo si aggrega a coloro che stanno assistendo alla messa sotto la Cappella delle apparizioni. Io, invece, mi metto a gironzolare senza una meta precisa. Gente si avvicina alla Cappella procedendo in ginocchio, altri, e sono tanti, gettano candele appena acquistate in capaci calderoni dove bruciano nel fuoco. Faccio una visita al Santuario e nella zona del vasto colonnato.

Ritrovo Angelo sdraiato su un muretto all'ombra di alcune piante. Appare un po' sconcolato. Mi confessa che è rimasto un po' sconcertato da tutta questa magnificenza, leggo in lui una certa incredulità. Capisco la sua delusione, dovuta forse all'incapacità di trovare, immerso in questi spazi enormi e circondato da una moltitudine vocante, quel particolare spirito religioso che si nutre di silenzio e di raccoglimento. Se mai ha un senso fare un paragone tra Fatima e Lourdes, per giunta da parte di un profano, debbo confessare che quest'ultima località mi ha intrigato di più, dentro di me ha fatto vibrare qualche cordicella. Ora non vedo l'ora di andarmene per proseguire il mio modesto Cammino verso Santiago, di cui sto cercando di comprendere giorno dopo giorno il senso, se mai ve n'è uno.

Dopo qualche difficoltà, troviamo la strada per raggiungere la fermata del bus per Tomar. Ancora bar, ristoranti, negozi con souvenirs, confusione di gente. Durante l'attesa del bus, mangiamo in piedi al bar due polpettine a testa. Il nostro pranzo alle 15 del pomeriggio. Sul bus finalmente mi distendo, ne avevo proprio bisogno, quella bolgia di prima mi sembrava di sentirla tutta sulla pancia, per non dire altro.

Tomar è una stupenda cittadina con il suo castello merlato (Convento di Cristo) che ti sorveglia dall'alto e il fiume Nabao in basso con i suoi scorci incantevoli. Meriterebbe maggior attenzione, ma noi pellegrini, veri o presunti, non abbiamo lo spirito del turista e ci incamminiamo alla volta dei Bombeiros, presso cui troviamo alloggio. Ci sistemiamo sul palco di una sala molto vasta, dove veniamo raggiunti da tre pellegrini della Slovacchia, i primi da Lisbona.

La sera nella piazza della Repubblica abbiamo appuntamento con alcuni amici di Angelo, Focolarini portoghesi. Gonsao ed Elvira ci raggiungono, mentre nella piazza risuonano le note di una orchestra che suona musiche di Vivaldi. Sono simpatici questi Focolarini, è gente allegra, spiritosa e ti trasmette una carica incredibile di serenità e di appagamento spirituale. A cena tutti insieme in un ristorante del centro e poi a nanna. E' ormai mezzanotte e sono sfinito. Un'altra visita a Fatima come quella di oggi e in barella questa volta mi ci portano via.

17 Agosto 2013 Tomar - Alvaiazere

Chi ha un minimo di esperienza di Cammini sa che il pellegrino tutte le sere si corica nel suo sacco a pelo con la segreta speranza che durante la notte si compia quella magia che gli permetta l'indomani di alzarsi di buonumore e con gambe e piedi perfettamente in ordine. E anche se qualche volta fa cilecca, nella maggior parte dei casi si avvera, così che tanti non hanno più ragione di stupirsi e la considerano come una cosa scontata.

Stanotte mi sono buttato sul materasso a terra che la mezzanotte era passata da un pezzo e quando mi sono alzato intorno alle sei di mattina avevo dei forti dubbi sul fatto di averle usate bene quelle poche ore. Insomma, ho avuto una notte un po' agitata. Capita. Eppure ora, fuori dalla caserma dei Bombeiros, vestito di tutto punto e pronto per la quotidiana fatica, sembro una rosellina di maggio fresca di rugiada. Non ne voglio parlare con Angelo di questo fatto della magia, non intendo rovinarmi un così bel inizio di giornata con la solita tiritera della Provvidenza. Eppure è un fatto che meriterebbe qualche riflessione se pensiamo che a casa per molta meno fatica sembriamo degli stoccafissi incapaci di muovere un passo. Mi appunto mentalmente la questione e vedrò di approfondirla cammin facendo.

Come temevo, l'uscita da Tomar su rivela subito un rebus, nonostante la sera prima Elvira ci avesse dato una profusione di utili indicazioni. Chissà dove avevamo la testa. Troviamo due signore che passeggiano, ci indirizzano a nord della cittadina tra mille difficoltà di lingua. Frece non ne vedo, ma non ne faccio un dramma. In questi casi chiedo la strada per il primo paese da passare segnalato sulla guida e lo raggiungo. Si tratta di Casais dopo il ponte romano Peniche.

La mattina è fresca, non c'è vento e il sole non pare intenzionato a darsi una mossa per il solito giretto quotidiano. Si cammina svelti sul bordo dello stradone in perfetta solitudine. A quest'ora di traffico se ne vede poco già gli altri giorni della settimana, figuriamoci di sabato. Per la colazione ormai ci siamo messi il cuore in pace. I primi dieci Km. circa li facciamo quasi sempre a stomaco vuoto, così quando troviamo il primo bar aperto facciamo colazione con più gusto e piacere. Tanto qui in Portogallo prima di una certa ora non c'è nulla di aperto.

Ad una rotonda ci vengono in soccorso alcuni ciclisti, a sentire loro non manca molto al paese. E difatti dopo poco più di mezz'ora e alcuni saliscendi fiancheggiati da vigneti, cominciamo a scorgere tra la vegetazione il grumo di case del borgo. Quasi all'ingresso, uscito come per incanto da uno sterrato di fianco allo stradone, ci supera di slancio un pellegrino bardato di tutto punto, con tanto di bastoncini. Si vede che lui sta seguendo le frecce, perché presso la chiesa del paese anche noi finalmente ne troviamo. Per un momento, osservando la sua teutonica camminata, ho pensato che si fosse già rimpinzato presso qualche bar, ma un tizio in macchina ci toglie subito ogni illusione. Se siete fortunati troveremo aperto a Soianda, ci dice. E difatti al prossimo paese, dopo una ripida salita che mi prosciuga di ogni residua energia, eccolo il Balroa Cafè che ci invita a sederci coi suoi accattivanti aromi. Arriviamo mentre mister freccia rossa si allontana soddisfatto strofinandosi la bocca con la mano. Bevo il solito caffelatte nel bicchiere gigante e mi azzuffo con un dolce non ben identificato, salvo che ha dimensioni spropositate ed è ricoperto da una colata di cioccolato. Qui va a finire che salto il pranzo e tiro dritto fino a cena.

Al bar non siamo i soli, noto parecchia gente del posto. Forse la storiella che non serve aprire prima, tanto non viene nessuno, non regge. Giungono anche i tre slovacchi di stanotte e si fiondano subito all'interno del bar. Ho ragione di credere che stamattina in questo bar si è ritrovata quasi una buona metà dei pellegrini tra Lisbona e Porto.

Lascio il bar con la convinzione che con le energie ritrovate più nessun saliscendi può farmi più paura, anzi, per me tutto il Portogallo è come se fosse diventato una distesa d'acqua, senza la minima increspatura. Ed invece, già prima di Calvinos, davanti ad una inquietante salita che un cartello segnala al 10% (a mio parere per difetto) le mie certezze cominciano a vacillare. Anche il sole ci si mette a rendere le cose più difficili. Purtroppo le zone d'ombra, con gli eucalipti nani che ci guardano dai bordi della strada, sono sempre più rare. Io quando posso approfitto dell'ombra gigantesca di Angelo, ma più spesso, con le gambe che si ritrova, mi sopravanza di qualche decina di metri.

I paesini si susseguono senza soluzione di continuità, tutti uguali con le loro basse casette bianche dai camini sproporzionati e talvolta con cascate di piante ornamentali ad abbellire i giardini. Bouganville di svariati colori, ma anche quel misterioso fiore arancio a forma di campanella che io associo a tanti ricordi della mia fanciullezza. Come era facile intuire, sono privi di tutto, manco una fontana o un negozietto. Così si tira dritto, con la speranza di aver maggior fortuna più avanti.

Mentre li attraverso, resto colpito dal silenzio che li avvolge. Un silenzio fastidioso, denso come la nebbia nelle sere d'inverno, inquietante nella sua provocante immobilità. Reso ancora più ossessivo dalla presenza di numerose case abbandonate, fatiscenti, a testimonianza di una vita che si è improvvisamente interrotta, per ragioni facilmente intuibili. Erbe alte invadono i giardini e i portici e crescono lungo i muri, mentre la porta d'ingresso e le finestre appaiono chiuse come se gli occupanti della casa dovessero tornare da un momento all'altro. Ma così non è. Di alcune è rimasto solo il muro che si affaccia sulla strada, lasciando intravedere attraverso le occhiaie vuote delle finestre una campagna incolta e selvaggia. E rattrista vedere che molti di loro sono privi anche del cartello col nome, se mai una volta ve n'è stato uno. Pesi senza memoria, votati all'oblio.

Angelo, a cui oltre all'altezza non difetta nemmeno un robusto appetito, usa le sue lunghe braccia per strappare dalle piante tutto quanto può essere commestibile: meline, prugne, uva matura, limoni. Io, memore della sconcertante esperienza vissuta a Santarem dopo aver bevuto dell'acqua non potabile, mi limito a dei piccoli assaggi, giusto per inumidire la bocca.

Ogni tanto tra un paesino e l'altro ci addentriamo in qualche bosco di eucalipti, piante giovani, di pochi anni, non quelle incredibili colonne vegetali osservate in Galizia a pochi km. da Santiago. Gonsao, il focolarino portoghese amico di Angelo, ci aveva confidato che quelle piante, se utilizzate a scopo industriale, vengono lasciate in vita non oltre i sette anni. Usciamo da un boschetto di querce e incrociamo la Nazionale 110 sotto un sole impietoso. Presso un vicino distributore beviamo una bibita fresca, ma non essendo intenzionati a restare con la pancia quasi vuota come era successo ieri a Fatima, ci incamminiamo per più di un km. lungo la Nazionale dove un cartello segnala la presenza di un ristorante. Non è nella direzione del Cammino, ma quando lo stomaco bussa...Ed io che pensavo di farmi bastare quel dolce mangiato al bar di Soianda.

Fortunatamente il ristorante esiste davvero ed è aperto. Seduti ad un tavolino all'aperto ci azzuffiamo in maniera indecente per dei pellegrini, mangiando pesce, ceci e riso. Un pranzo fuori ordinanza se si hanno davanti ancora una decina di Km. da percorrere. Ci consoliamo col fatto che per la modica cifra di poco più di 8 € a testa il gestore non ci ha di certo svuotato il portafogli. Non ci rimane che far ritorno al distributore di prima e imboccare un lungo rettilineo inondato di sole, non proprio quello che desideravo per queste prime ore del pomeriggio.

Ma ormai comincio a sentire il magico profumo dell'arrivo, di un letto dove sdraiarmi per riposare. Angelo, non so se per anticipare le incombenze che ci aspettano o per sue necessità, indossa delle minuscole ciabattine infradito, a ben vedere poco dignitose per un pellegrino. Non gli chiedo il motivo di una simile decisione, d'altra parte solo uno ammanicato come lui con le più alte autorità del paradiso si può permettere certe libertà. Io, invece, indosso i sandali più leggeri e non certo per mia scelta. Sull'asfalto sono l'ideale, un po' meno sugli sterrati, dove la scarsa consistenza della suola non protegge adeguatamente i piedi. Con gli altri sandali non ho ancora deciso cosa fare. Ma dove lo trovo un ciabattino che me li aggiusta?

Per stradine ombrose arriviamo in vista di Alvaiazere, un paesotto che non brilla certo per l'accoglienza calorosa. Sarà che è sabato, che tanti avranno appena finito di pranzare e magari staranno schiacciando una pennichella e che fuori si scoppia dal caldo, fatto sta che per le strade non scorgiamo quasi anima viva. Passiamo davanti alla chiesa e ci dirigiamo verso la periferia opposta del paese, dove contiamo di chiedere ospitalità ai soliti Bombeiros. Per nostra fortuna ci accolgono. Che ci sia di mezzo lo zampino della Provvidenza?

A sera Angelo mi mette a parte di un problema ad un dito mignolo del piede, ha le dimensioni e il colorito di un peperoncino rosso. Non vedo come possa infilare il piede nella scarpa, per giunta con delle calze a mio parere troppo pesanti. Intanto si procura in farmacia un antinfiammatorio e un cerotto apposito per proteggere il dito. Temo che domani mattina per lui non ci sarà alcuna

magia, almeno per quel che riguarda il dito mignolo. Prima di andare a cena, decide di “prendere” la messa, visto che domani domenica non ne avrà la possibilità.

Io faccio un giro per il paese con la mia solita andatura da fine tappa. Passetti brevi, cadenzati, come di chi sta camminando sulle uova senza romperle. Qualcuno mi osserva un po’ stupito. Che delusione questo paese, non mi trasmette nulla, solo noia, tristezza e senso di solitudine. La guida mi informa che il suo nome deriva dall’arabo e significa “terra di falconieri”. Per me ha tutta l’aria di un classico paese di confine, insipido, senza storia. Chissà dov’è finito il suo antico fascino.

Angelo esce di chiesa dopo quasi un’ora e mezza, per poco non mi addormento sulla panchina di fronte al sagrato. Andiamo a cena nell’unico ristorante che ho visto aperto. Tutto buono, abbondante, anche il costo mi è parso decisamente abbordabile.

Anche stasera dai Bombeiros ci sono i tre slovacchi. Tra loro una donna che Angelo, per una marcata somiglianza, ha soprannominato subito Emma Bonino. Mi corico presto, ma fatico a prendere sonno, mi manca una lettura. Angelo, che nello zaino ha tre libri, me ne presta uno: *La Via Lattea di Odifreddi e Valzania*. Leggo un po’ fuori dalla stanza, ma poi mi assale la stanchezza, sono circa le dieci. Questo cammino portoghese comincia a prendere forma, ma io sono entrato nel Cammino?

18 Agosto 2013 Alvaiazere – Rabaçal

Sveglia alle 4,30. Non mia, ma dei tre slovacchi. Poi lasciano la stanza verso le cinque. Ma cosa ci vanno a fare in strada a quest’ora, con ancora un’ora e mezza buona di buio pesto. Per evitare un po’ di sole nel pomeriggio, si privano del piacere di guardarsi intorno, di apprezzare il paesaggio, i boschi. Col rischio, non tanto remoto, di sbagliare percorso e vanificare il tempo guadagnato. Forse, ieri avranno visto in giro per il paese i numerosi stabili vuoti e diroccati e si saranno persuasi che, se questa è la situazione anche nei paesi vicini, non sarebbero state altre tracce di abbondano e di miseria a stimolare il loro interesse durante il cammino.

Noi usciamo dalla caserma dei Bombeiros all’alba, con una sensazione di fresco sulla pelle. Come sempre a quest’ora Angelo, mentre cammina, si raccoglie in silenzio per pregare. Una volta mi ha confidato che nelle sue preghiere non manca mai di raccomandarmi al Signore. E anche se non gliel’ho certo chiesto io, non mi pare il caso di polemizzare per un simile comportamento, tipico dei “credenti” come lui, sempre preoccupati per la salvezza dell’anima altrui. Bisognerà che una volta o l’altra glielo dica che i cosiddetti “non credenti” come me vivono ottimamente, anche senza appellarsi ogni giorno alla misericordia di qualcuno che passa il suo tempo in cielo e senza chiedere il suo intervento propiziatorio per ogni cosa, come se quello fosse lassù solo per ascoltare ogni nostra richiesta e farsi tirare la giacchetta da chiunque. Inoltre, c’è la faccenda dei “non credenti”, e di questo bisogna che gliene parli anche se ne verrà fuori una bella discussione. “Non credenti” perché? Solo perché non abbiamo la fede che hanno i “credenti”? Ma il fatto di non averla non autorizza nessuno a chiamarci così. Semplicemente la fede non ci interessa, non è nei nostri pensieri, e comunque tutti credono in qualcosa anche i cosiddetti “non credenti”. Dovrò accennargliene al momento opportuno. Ho notato che sulle questioni religiose punta i piedi, si mette sulle difensive e non accetta di buon grado intrusioni di campo.

Si parte subito in salita anche se è poca cosa. Quasi in punta di piedi attraversiamo piccoli paesi rurali acciambellati nel sonno domenicale, rotto solo dall’abbaiare ossessivo dei cani. Tra case abbandonate o votate ad una cronica miseria qualche villetta col giardino curato nel quale fanno mostra lavori in legno di pregevole fattura, tra cui noto un alligatore ricavato da un tronco. Pecore gironzolano dentro squallidi recinti e ci osservano curiose e forse un po’ invidiose.

Vedo su un cippo la prima mattonella azzurra con la conchiglia gialla. Sarà banale ma anche queste piccole cose fanno piacere e danno la carica giusta. Giovani piante di eucalipto ci scrutano sui lati della strada, mentre man mano si sale una nebbiolina densa ci avvolge fastidiosa. Incrocio un signore anziano col bastone e un cagnolino al guinzaglio spuntati in mezzo alla foschia. Credo che sia la prima persona incontrata oggi.

Scendiamo di quota, la nebbia svanisce di colpo, ancora qualche casa con le immancabili cascate di bouganville. Sentieri racchiusi tra muri a secco a cui fanno da contorno vigneti e ulivi. Sono scorci di indicibile bellezza, un muschio di un verde brillante ricopre le vecchie pietre, testimoni muti di chissà quante storie e leggende. Un passato che trasuda dal profondo silenzio che si respira e verrebbe voglia di stendersi a terra per ascoltarlo questo silenzio che ci porta l'eco di altri tempi. Ma siamo solo alla prima ora di cammino e se è vero che il Cammino si fa andando, come diceva Machado, è altrettanto vero che talvolta dovremmo ritagliarci delle pause per ascoltare quello che il cuore ci suggerisce.

Lungo uno sterrato prima di scendere ad Ansiao, un cane ci prende in simpatia e ci segue a distanza. Angelo cerca di dissuaderlo, ma inutilmente. Vorrei dirgli che forse il cane sta solo scendendo in paese per il precetto domenicale, ma temo che non la prenderebbe per niente bene. Dopo alcune schermaglie poco interessanti lungo la strada, il nostro amico si imbatte in una cagnetta mora di suo gradimento e di lui perdiamo le tracce.

Nella piazza del paese troviamo una moltitudine di persone vestite a festa, forse in attesa della messa. Sul lato della piazza, seduti ai tavolini di un bar, scorgiamo i nostri amici slovacchi intenti a far colazione. Erano partiti quasi due ore prima, forse col buio hanno perso tempo a cercare le frecce. C'è anche il nostro amico freccia rossa, un soprannome quanto mai azzeccato, visto che ha una barbetta di quel colore. Non perdiamo tempo e ci fiondiamo dentro il bar per uscirne con in mano caffelatte e un dolce dall'aspetto invitante. Angelo si è preso un semifreddo al gusto di limone che ha divorato con un'avidità sorprendente, a ben vedere poco focolarina. Non so più se è una colazione o uno spuntino di metà mattina, ma credo che il mio stomaco non si ponga tutte queste domande.

Lasciamo Ansiao dopo aver superato il ponte sul rio Nabao (che sia lo stesso visto a Tomar?), mentre la strada inizia a salire. Raggiungiamo Netos e ci addentriamo in uno splendido bosco rischiarato ormai dal sole. Sentieri stretti, sterrati polverosi e piste ricavate in mezzo alla vegetazione con la ruspa si alternano in mezzo a eucalipti, querce e pini dal tronco decisamente lungo. Il tutto trasmette una sensazione di indicibile benessere e serenità. La segnaletica è estremamente puntuale e soddisfacente, così che in breve scendiamo verso Casais da Granja, fermandoci presso un bar di fianco ad un distributore. Per il pranzo ci atteniamo a quanto suggerito dall'etica e dal buon senso del pellegrino: panino con bevanda. Lo stesso fanno i 3 cechi che ci seguono ormai come un'ombra.

Il caldo si fa sentire e nemmeno più la bellezza di altri boschi e altri sentieri con muri a secco riescono ad alleviarne il fastidio. Questo è il momento della giornata nel quale come per incanto la fatica raddoppia, tutto non appare più così facile come prima. Così che giunti nei pressi del paesino di Junqueira anche uno sterrato sassoso che si inerpica pigramente lungo i fianchi di una collina diventa una salita che dalle mie parti non avrebbero esitato a definire "tiracollo". Se poi ci si mettono anche i miei sandali a fare i capricci, inadeguati su un terreno come questo troppo sassoso, allora non è esagerato parlare di sofferenza.

Ad accoglierci sulla sommità della collina Alvorge, un piccolo paese che trovo subito simpatico per la sua vivacità. Mi siedo nella piazza per riprendere fiato, ma il gestore di un bar ci invita ad entrare nel suo locale per il carimbo. Ci offre dei lupini, Angelo se ne fa una scorpacciata. Ormai non ho più dubbi: questi focolarini hanno un appetito e una voracità incontenibili. Mi riempio di acqua fresca le mie due bottigliette, una gentilezza che apprezzo molto.

Presso una chiesa in fondo alla via principale del paese, chiedo ad una donna anziana la strada per Rabaçal, la meta di oggi. Non so perché l'ho fatto, di solito nell'incertezza ci informiamo sul percorso diretto a Santiago che a dire il vero la gente del posto conosce alla perfezione. Fatto sta che la donna indicandoci la spianata in basso ci illustra, più a gesti che a parole, la direzione da tenere. In definitiva la strada asfaltata percorsa anche dalle vetture (d'altra parte questo le avevo chiesto). Così senza nemmeno dare un'occhiata alla guida o cercare qualche freccia, scendiamo per uno sterrato fino a incrociarla e ci infiliamo senza starci a pensare.

A ben vedere una ragione per tutto questo esiste. Ed è nel desiderio di arrivare il più presto possibile, nella convinzione che seguire le frecce servirebbe solo ad allungare i tempi e quindi la fatica, quando, come in questo caso, la spia che segnala la riserva di energie è accesa da un pezzo.

Dopo tutta la mattinata passata a sgambettare per i boschi tra sterrati e sentieri dentro muri a secco, 7 – 8 Km. di asfalto, anche se sotto il sole, ci possono stare. Tanto più che sarebbero un grosso sollievo per i miei piedi, al riparo da buche e pietre acuminata.

Il nastro d'asfalto è monotono, stucchevole e anche gli ulivi e i vigneti sui lati non riescono a smuovere il mio intorpidito livello emotivo. Servirebbe una ponderata riflessione sui motivi più profondi di questo cammino per scuotere dal torpore i miei neuroni. Ma col sole che ha scambiato la mia testa per una morbida salsiccia da rosolare e le gambe che sono rigide come fossero quelle di un tavolo, capirete che la cosa non s'ha da fare, come il matrimonio di Renzo e Lucia di manzoniana memoria.

Così decido, seduta stante, di rinviare ogni approfondimento a momenti migliori, diciamo, dopo la cena o prima di mettermi a letto. Bisognerà che mi metta davvero d'impegno a farlo prima che questo cammino finisca, anche se penso che certi pensieri siano come dei fiori pregiati che sbocciano solo con un particolare clima e in un determinato contesto.

Guardando verso un lato della strada indico ad Angelo al di là dei vigneti i 3 slovacchi che avanzavano nella nostra stessa direzione, probabilmente seguendo le frecce. La Bonino è ultima un po' distanziata dagli altri.

Rabaçal ci accoglie in un inquietante silenzio. Sole e silenzio. Sembra un paese che vive di solitudine, il tempo un'entità superflua che non lo sfiora nemmeno. Entriamo nel Centro turistico, una palazzina con le camere al piano superiore. Seduto nel corridoio troviamo ad aspettarci Bob, un irlandese oltre i sessant'anni, così si chiama mister freccia rossa. Dopo arrivano i 3 slovacchi, che erano partiti due ore prima di noi. Il più anziano ha 74 anni e un fisico da far invidia a un trentenne. L'addetto del Centro ritarda o forse siamo noi in anticipo. I 3 slovacchi si scocciano e si rimettono lo zaino in spalla. Proseguono il cammino con la Bonino a chiudere la fila con un'espressione sconsolata.

Finalmente il tizio arriva, ci chiede 15 € a testa e ci assegna una camera per due con bagno incorporato. Stasera siamo sistemati come dei signori, ce ne vorrebbero tutte le sere di queste camere. Cena nell'unico bar aperto in paese, in compagnia di stuoli di mosche fastidiose. Ritroviamo Bob e un pellegrino danese di mezza età che fa il percorso inverso al nostro e a sentire lui è in cammino da circa tre mesi. Solito piatto combinato a base di omelette gigante, per la verità non c'è molto altro. Clima decisamente pellegrino, piacevole. La sera a letto con le galline, come dicono dalle mie parti. Prima di dormire assaporo il piacere di riscoprire emozioni già provate certe sere sul Francese anni prima, quando aspettavo il sonno osservando la vastità del cielo stellato in mezzo ad una campagna solitaria e tenebrosa. E mi domandavo se, una volta giunto a Santiago, avrei provato le stesse sensazioni, l'incanto, la magia di un momento spirituale che vale una vita di sacrifici. Allora ancora non lo sapevo, ma erano quegli attimi di profonda emozione la vera essenza del Cammino, erano il Cammino.

19 Agosto 2013 Rabaçal - Coimbra

Usciamo dal Centro turistico che ancora è buio. Dormire in un letto con cuscino e lenzuola pulite mi ha messo veramente in sesto. La notte nessun rumore, come ora. Non so se considerarla una fortuna questa, oppure qualcos'altro. Sarà che a casa, come uscivo, ero subito avvolto dal frastuono, dal clamore. Le mie orecchie stentano ad abitarsi a questi strani silenzi, dove le poche parole che scambio con Angelo sono come una presenza ingombrante, fastidiosa.

Dobbiamo stare accorti a non perderci qualche freccia, senza una torcia, l'unica quella di Angelo ha già spento gli occhi, è facile sbagliare. La sorte ci è favorevole, anche se addentrandoci nella campagna le possibilità di smarrire il percorso sono minime.

Angelo mi sgambetta davanti raccolto nelle sue preghiere e indossa un paio di calze chiare che gli ho dato ieri sera. Sono più sottili delle sue e questo dovrebbe dare un po' di sollievo al suo dito mignolo.

Cani invisibili ci abbaiano senza che io riesca a individuarli. I loro chiassosi saluti spesso si protraggono ben oltre il dovuto e quando finalmente cessano, da qualche altra parte ce n'è sempre

uno che riprende con la stessa musica. Note stridule nel silenzio ovattato dell'alba imminente. Niente a che vedere con i richiami dei cani, quando giungono smorzati da lontano nell'aperta campagna, intervallati dai versi dei galli.

Cammino tra i soliti campi di ulivi e qualche sentiero coi muri a secco, senza una zona d'ombra. E penso ai tre slovacchi che sono passati di qua ieri pomeriggio sotto un sole impietoso, dopo aver pregustato per qualche momento la fine della loro fatica. Tutt'altra cosa adesso: c'è fresco e una leggera foschia accarezza l'orizzonte oltre gli ulivi. Ma soprattutto voglia di arrivare a Coimbra, lo spartiacque del nostro Cammino.

Noto una abbondanza inusuale nella segnaletica, oltre le ben note frecce: cartelli e pilastri in pietra con scritte in tre lingue su mattonelle di maiolica. Un tocco di signorilità, che sia la vicinanza della città? All'imbocco del primo paese incrociamo piccoli gruppi di pecore e capre condotti al pascolo da donne in nero munite di bastone. Ci salutano volentieri, come se volesse condividere in questo modo la nostra esperienza. Nei piccoli centri rurali la gente guarda sempre al pellegrino con un occhio benevolo, quasi con affetto.

Combino, a mia insaputa, un piccolo guaio. Un caprone, innervosito dal flash della mia macchina fotografica, esce dal gruppo e scavalca un muretto per infiltrarsi in un recinto privato. Mi allontano inseguito dalle urla della donna che cerca di avere ragione del caprone recalcitrante.

Passiamo un altro paese senza storia, case vecchie, tracce di miseria imputridita col tempo, ma con cani vivi e vegeti che mi attendono sornioni ai lati della strada. Mi munisco di un bastone e lo tengo bene in vista. Ha tutta l'aria di un lasciapassare e trasmette un messaggio ben comprensibile anche per un cane portoghese.

Un sentiero fiancheggiato da un rio in secca, rio dos Mouros, serpeggia tra i campi di granoturco e gli ulivi prima di arrivare a Poço, giusto due case o poco più. E' di una bellezza che forse solo un pellegrino riesce ad apprezzare. Angelo forse avrà pensato che se esistono scorci di natura così incantevoli non può essere un caso. Si sa che i credenti la sanno lunga sulla bellezza del Creato e sul suo artefice, meglio non contraddirli.

Saliamo lungo uno sterrato in mezzo ad un bosco di eucalipti. Qualche saliscendi, finché scorgiamo da lontano Bob l'irlandese che procede solitario. Solo un ripido sterrato sassoso ci divide ormai Conimbriga un sito archeologico con vestigia romane. Bob sguscia via senza fermarsi e noi facciamo altrettanto. Il posto sembra chiuso e intorno non vedo nessuno. A dire il vero siamo più interessati a trovare un bar per la colazione, così quando siamo in vista di Condeixa a Velha abbandoniamo ogni indugio, percorso compreso. Il café Rock ci accoglie a braccia aperte, deviazione non fu più opportuna. Io, giusto per non sapere che ore sono, ordino un caffelatte e un panino prosciutto e formaggio.

Anche senza vederla, si avverte la vicinanza della città. Nella struttura delle case, nelle parole delle persone, nei loro sguardi. Io stesso me ne sono accorto, ed ora mi sento svogliato, stranamente anche un po' euforico e non riesco a farmene una ragione. Ho voglia di parlare, di confidarmi, di prendermi in giro, forse ogni tanto bisogna staccare la spina anche dal Cammino. Per capire quanto ci sei dentro, quanto ti coinvolge e se farlo ti lascia dentro un vuoto.

Angelo è un buon amico, ma temo che non possa essermi d'aiuto in tutto questo. E' venuto sul Cammino con troppe certezze, privandosi forse delle vere emozioni e del gusto della ricerca e con troppe verità rivelate che mettono il bavaglio all'esercizio della ragione. Un Cammino è libertà, deve aprire alla vita, all'esplorazione delle cose e delle persone. Il Cammino spesso porta con sé il piacere della scoperta e quasi sempre anche un po' di sana incoscienza, senza la quale tanto vale restarsene a casa. Fare un Cammino vuol dire correre il rischio di dover mettere in discussione certezze e convinzioni, anche di tipo religioso. Se così non fosse, fatica e sacrifici saranno valse a nulla.

Decidiamo di non riprendere il Cammino dal punto in cui l'avevamo lasciato, ma di proseguire verso Ernache direttamente per altre strade. Raggiungiamo su asfalto Condeixa a Nova, dove chiediamo indicazioni ad una ragazza che sta facendo jogging. Ci consiglia di uscire dal paese tenendo la direzione per Coimbra, ma arrivati ad una rotonda dalla parte opposta del centro abitato la vediamo spuntare alle nostre spalle tutta trafelata, solo per indicarci esattamente la

strada da imboccare. Per la verità non avevamo alcun dubbio, ma che gentilezza ci ha usato la ragazza.

Dopo mezz'ora sul bordo di una strada piuttosto trafficata entriamo in Cernache dove riprendiamo le frecce. In un piccolo supermarket acquistiamo della frutta da mangiare, a mezzogiorno non dovrebbe mancare molto. Vedo una farmacia e chiedo di una pomata rinfrescante per i piedi, ma, causa problemi di lingua, mi portano due confezioni enormi di un liquido non ben identificato. Per non spazientire ulteriormente il farmacista che non sa quali pesci pigliare, ordino una Nivea, costa poco e pesa meno, anche se a dire il vero ho qualche dubbio sulla sua utilità.

Ci fermiamo a mangiare presso una panchina accanto ad una fontana: banana, uva, pesca... con una birra. Dopo un po' avverto mal di pancia, non so se per la pesca non del tutto matura o per la birra. Inconvenienti del cammino o un po' di quella incoscienza a cui accennavo prima?

Non c'è tempo per approfondire la questione. Angelo, che si è assunto il compito di apripista, è già ripartito, lui è quello delle soste mordi e fuggi. Per la verità anch'io ho voglia di arrivare velocemente a Coimbra, magari se non sono troppo stanco, mi faccio un giro in città. E comunque è meglio non fare a pugni con il caldo, oggi ho ripreso a sudare abbondantemente, non mi accadeva da prima di Fatima.

Sgusciamo silenziosi attraverso una zona urbanizzata, spero più avanti in un po' di ombra. Non riesco a familiarizzare con questi posti insipidi, freddi, pur se nella calura. Il pellegrino ha bisogno di aria, di spazi aperti, di una natura che sappia parlare al suo cuore. Ha bisogno di contatti primordiali, di sapori antichi, di qualcosa che dia un senso alla sua inquietudine, alla sua sete di conoscenza.

Cammino avvolto da un torpore che non so spiegarmi o forse è il sole che si sta prendendo gioco di me. Imbocchiamo una pista dentro un bosco di pini, incrociamo alcuni pellegrini con la pelle color latte, capelli in ordine, gambe poco rodiate. Sono italiani, di Cremona, in cammino da poche ore, ragazzi che puzzano di parrocchia. Oddio c'è anche il prete, ma chi l'avrebbe detto così vestito, maglietta e pantaloncini corti, con tanto di cappellaccio alla pescatora. Addosso non noto croci o qualcosa di simile. Ed io che stavo già esordendo con qualche battuta un po' canzonatoria. Buon cammino Don Gabriele, Fatima l'aspetta, noi l'abbiamo lasciata che son pochi giorni. Dentro di sé temo che Angelo mi abbia rimproverato. Ma un po' è colpa mia: il mio portentoso fiuto individua preti e dintorni ha fatto cilecca. Debbo prenderlo come un campanello d'allarme? E come interpretarlo? Non starò per caso diventando la pecorella smarrita che finalmente sta rinsavendo come va pronosticando da tempo Angelo? Se lo dice lui...

A Palheira, dopo una faticosa salita tra le case, sostiamo davanti ad una chiesetta. Verrebbe voglia di entrarvi, è aperta, ma quando capiterà più a quest'ora. Entro da solo, forse Angelo non vuole intramettersi. Fa fresco, mi siedo su una panca un po' discosto da un punto dove un cartello avverte che il legno sta cedendo. Ispira tenerezza, predispone all'intimità, al raccoglimento. Quale abisso la separa dalla confusione, dalla pomposità di Fatima.

Da buon profano penso che se mai un giorno l'avrà vinta Angelo, e dunque sarò rincitrullito, vorrei passare qualche tempo in una di queste chiesette, nel silenzio di vecchie mura, dove si respira ancora un'atmosfera magica, d'altri tempi. Spesso piccolo è grande.

A Coimbra non dovrebbe mancare molto. Ancora altri attraversamenti della Nazionale con continui saliscendi che mi succhiano energie. Comincio di nuovo a sentire dolore al polpaccio sinistro, mi capita quasi sempre verso la fine tappa. Oggi l'indurimento mi obbliga a rallentare un po'. Al termine di un'altra faticosa salita arriviamo sulla sommità di un colle dove c'è Cruz de Mouros. Ci vorrebbe una bevuta per reintegrare i sali minerali persi, ma non vedo bar nella piccola piazza vicina alla chiesetta. Mi consolo con la splendida vista di Coimbra sotto i miei piedi, un po' mi attira, ma insieme mi spaventa. La città non è a misura di pellegrino, sono due realtà troppo diverse.

Scendiamo dalla collina, i piedi sui terreni sassosi mi dolgono. Devo risolvere il problema dei sandali. Attraversiamo il ponte di Santa Clara sul Rio Mondego e ci dirigiamo verso la stazione ferroviaria per informarci sugli orari del treno che domani ci porterà a Porto.

Non veniamo a capo di nulla, cos' decidiamo di rimandare tutto al mattino dopo e cercare intanto i Bombeiros Voluntarios. Li rintracciamo lungo la via dietro la stazione, dove si aggregano a noi i tre slovacchi che vagano un po' confusi tra la gente. Con nostra sorpresa ci indirizzano presso i loro colleghi Municipalizzati all'altro capo della città. Altri quattro faticosi Km. da mettere sotto i piedi, in parte compensati da qualche piacevole scorcio sulla città e sul lungo Mondego.

La caserma è nuova, funzionale e piena di automezzi antincendio, ma purtroppo in posizione alquanto decentrata. Oggi ha fatto veramente caldo ed ora solo il pensiero di farmi altri 6/8 Km. sotto il sole per visitare la città mi mette l'angoscia. Così mi butto sul letto per riposare e leggermi qualche capitolo del libro di Angelo.

Una birra in un bar verso sera e poi a cena nell'ipermercato dietro la caserma. Mi concedo un fantastico piatto di pastasciutta, quasi una rarità qui in Portogallo, comincio a sentirne la nostalgia, mentre Angelo, a dispetto del suo fisico asciutto, svolazza come una farfalla da un dolcetto all'altro. Brigante di un focolarino!

Si dice nell'ambiente che ogni giorno di cammino ha la sua pena. Sta bene, sono d'accordo. Ma dovrebbe portare anche delle soddisfazioni, ma su questo nutro qualche perplessità. Che sia come certi vini che danno il meglio di sé col passare del tempo?

20 Agosto 2013 Coimbra - (Porto) Sao Pedro de Rates

La notte è trascorsa senza particolari inconvenienti, malgrado la sera prima i frequenti interventi dell'altoparlante della caserma ci avessero messi un po' in apprensione. Invece, devo aver fatto un'ottima dormita, perché ho preso sonno intorno alle 10 quando Angelo ha spento la luce e mi sono svegliato quasi alle prime luci dell'alba. Forse, la fatica di ieri mi ha preservato da ore insonni e anche questa volta la magia ha potuto così avverarsi. Il problema, se così si può dire, si presenta al momento di uscire dalla caserma, quando ci accorgiamo che tutte le porte sono aperte, tranne le uniche due che danno verso l'esterno. In giro per la caserma non c'è nessuno, nemmeno all'ingresso dove ieri avevo visto il comandante di turno insieme al personale addetto ai vari servizi.

Attendere che qualcuno si decida a saltar fuori dal letto non ci è possibile, dobbiamo prendere subito il treno per Porto e poi iniziare un'altra giornata di cammino. E senza contare che la stazione ferroviaria dista circa 3-4 Km. e non abbiamo alcuna idea della partenza del treno. Decidiamo di scavalcare la ringhiera di recinzione, sperando di non essere visti. La fortuna ci assiste, anche se l'operazione si dimostra più difficoltosa di quanto previsto. Mi domando come abbia potuto scavalcarla la donna slovacca, la Bonino, che è uscita dalla caserma prima di noi e probabilmente col buio.

Finalmente siamo in strada. Una strada deserta, silenziosa. Non so più nemmeno che giorno è della settimana, ma non farebbe comunque alcuna differenza. Prima di una certa ora del mattino puoi anche farti un giretto completamente nudo tanto nessuno qui ti farà notare che forse hai lasciato a casa qualcosa. Fa un po' fresco, questa sicuramente è l'ora migliore per camminare. Di solito non sono ancora molto presente, ma stamattina quella inaspettata digressione all'uscita della caserma dei Bombeiros mi ha dato una seconda sveglia.

Uno sguardo al bel ponte a tiranti sul Rio Mondego percorso da poche auto e subito verso la stazione ferroviaria. Di fronte ai giardini che fiancheggiano il fiume, scorgiamo un bar aperto da poco, è una rarità in assoluto e non possiamo lasciarcelo sfuggire. Finalmente una colazione al suo giusto orario.

Arrivati di fronte all'imbocco del ponte Santa Clara, Angelo è preso dal desiderio di allungare il percorso con una passeggiata in città. Finché non sappiamo a che ora parte il treno, non mi sembra il caso di prendere altre iniziative, anche se Coimbra meriterebbe più che una passeggiata di mezz'ora. Non vuole sentire ragioni e così lo seguo. Finalmente, mentre ci troviamo in una piazzetta di fronte ad una pregevole chiesa romanica, cede alle mie ripetute insistenze.

In stazione veniamo a sapere che il treno per Porto è in partenza dal 1° binario, perciò ci affrettiamo a prendere posto. Dopo circa un'ora cambiamo treno ad Aveira, per proseguire fino

alla stazione di Porto Campanha, transitando sul ponte del fiume Douro. Appena fuori dalla stazione prendiamo la metropolitana –linea 1 B rossa – per Vilar de Pinheiro – 17^a fermata – dove arriviamo intorno alle 10,30. Così abbiamo evitato di percorrere la lunga e stucchevole periferia di Porto accorciando la tappa di oggi di circa 15 Km.

L'abitudine di evitare dei tratti di percorso giudicati troppo noiosi e monotoni è piuttosto diffusa tra i pellegrini. D'altra parte ognuno è libero di camminare dove e quanto gli pare, senza condizionamenti. Sono pochi quelli che considerano un Cammino come una cosa ancora viva, unica, con una tradizione storica che merita di essere riscoperta. Una cosa che non può essere vista come una sorta di spezzatino, dove ognuno si prende i bocconi più buoni e lascia da parte quelli che ritiene meno appetibili. Un Cammino è un po' come la vita di ciascuno di noi, con i suoi alti e bassi, gli anni felici e quelli tristi, ma non per questo piace di meno. Anzi, è per questo alternarsi di situazioni e di contesti contrapposti, di bello e di brutto che ci appassiona la vita, così come pure un Cammino. E forse piluccare qua e là dei tratti di percorso senza un interesse vero, profondo, ma al solo scopo di potersene vantare, quando di fatto non si è percorso più della metà della distanza prevista, beh tutto questo va nel senso opposto a quelle che sono le aspettative di un vero pellegrino. Perché un Cammino, così come è nato, va gustato, vissuto, apprezzato nella sua interezza. Sempre che non si voglia salire su un treno in corsa invece che alla stazione quando parte.

Temo ahimè di trovarmi tra coloro che quel treno l'hanno preso già avviato se non proprio in corsa e a rigor di logica non potrò affermare di aver percorso il Cammino portoghese. Ma qui entra in gioco la coscienza e il senso di correttezza di ciascuno e in fondo anche un minimo di rispetto verso coloro che questo Cammino l'hanno voluto, realizzato e ancora adesso cercano di renderlo fruibile. L'umiltà, una dote che non può mai mancare nel corredo spirituale di ogni pellegrino, dovrebbe peraltro consigliare di non ingannare se stessi, prima degli altri.

Camminiamo da ormai una settimana inseguendo delle frecce gialle, e trovarsi ora accanto al binario della metro senza nulla che ci indichi la direzione da seguire è una sensazione sgradevole. Visto lo scarso aiuto che riceviamo dalla gente interpellata (o forse siamo noi che non riusciamo a farci capire) cerco di attingere dalle mie passate esperienze qualche buon consiglio. Potrei incamminarmi lungo lo stradone che tira dritto fino a Vilarinho, sono solo 8 Km., ma temo di snaturare troppo questa tappa già di per sé un po' posticcia. Così dopo qualche vano tentativo di individuare l'uscita giusta dal paese e giudicando opportuno non trascurare anche le altre necessità, ci infiliamo nel primo bar aperto e, davanti ad un programma stucchevole trasmesso dalla televisione, sfoghiamo la nostra impazienza azzannando un corposo panino.

E come spesso succede, la soluzione al nostro problema ci giunge inaspettata e proprio per questo maggiormente gradita. Il gestore del bar, che evidentemente di pellegrini nel suo locale deve averne ospitati parecchi, ci indica la giusta direzione: una strada secondaria a duecento metri dal bar. La imbocchiamo e in breve scorgiamo su un muro una freccia accanto ad una conchiglia vera. Ci siamo finalmente. La strada non ha particolari motivi di interesse, salvo che davanti a noi si materializzano come per incanto due pellegrine, che procedono nella nostra stessa direzione. Chiacchierano tra loro e, quando le superiamo, ci salutano quasi con freddezza. Chissà perché ci rimango un po' male, forse mi aspettavo più entusiasmo, più calore.

I paesini si susseguono ai campi e ai vigneti, in un silenzio che infastidisce. Ma dov'è la gente? Che sia nei campi a lavorare? E i ragazzini anche quelli? Ma se dalle mie parti non fanno altro in questo periodo di vacanze che andare a zonzo per il paese. I nomi dei paesi chi se li ricorda, bastano due curve appena fuori e il loro nome già si confonde con quello di mille altri. Do colpa al caldo, anche oggi per niente tenero, ma so bene che non è così. Camminiamo su lunghi tratti di selciato e di pavé che mettono a dura prova i miei piedi. Pensare che mi sentivo felice senza più il fastidio alla gamba e il dolore acuto alla schiena, che avevo alla partenza. Per quelli faccio qualche esercizio la mattina e il suo beneficio si mantiene tutta la giornata.

Vediamo parecchi cruceiros dentro le aiuole, ma anche grappoli di uva penzolare da stupendi pergolati sopra le nostre teste. Sotto uno di questi Angelo ha scovato una fontana e, com'è sua abitudine vi ha infilato la testa, cappello compreso. Che siano le preghiere che gli vanno a fuoco? In vista di Vilarinho, ci fermiamo in un bar, dove bevo un thè freddo. Il mio amico dice che non si

può tracannare birra fresca da mattina a sera, anche se fa piacere al palato. Purtroppo temo che abbia ragione.

Un po' di ombra lungo stradine di campagna fiancheggiate da muri e, dopo un monastero che fa anche accoglienza per i pellegrini, scendiamo verso il Rio Ave per attraversarlo su un ponte antico ancora in ottimo stato. L'acqua è di un azzurro da cartolina illustrata, mentre il paesaggio intorno ricorda certi scorci delle nostre vallate alpine. Trote di buone dimensioni stazionano sotto le arcate del ponte, ma un nutrito gruppetto di oche che si sta pulendo le penne su un vicino accumulo di sabbia non sembra affatto interessato da una così abbondante libagione.

Risaliamo la valletta fino al paesino di Pont do Ave (quando si dice la fantasia!) e attraverso altri viottoli di campagna chiusi dentro muri vertiginosi raggiungiamo Junqueira, Sembra di camminare all'interno di un labirinto, senza alcuna possibilità di dare uno sguardo intorno. Ma quando la vista allunga la visuale sui dintorni, ecco quello che temevo da alcuni giorni. Attraverso la pioggia di un getto d'acqua su un campo di granoturco intravedo in lontananza una collina da cui si alza del fumo denso.

Gli amici Bombeiros saranno al lavoro per spegnere l'incendio, spero che abbiano maggior fortuna di quel loro collega che giorni prima aveva perso la vita non lontano da qui, come riportava un giornale che avevo letto ad Alvaiazere. Soffocato dal fumo e poi carbonizzato dal fuoco.

Passato un cavalcavia dell'autostrada, raggiungiamo su sterrati sassosi Sao Miguel de Arcos, che si annuncia da lontano con la struttura del campanile che svetta sopra le case. Entriamo in paese passando su un magnifico ponte a tre arcate (ecco spiegato il nome, bellissimo, del paese). Come bella è la facciata della chiesa rivestita completamente di piastrelle azzurre di maiolica.

Scorgiamo altri pellegrini, la loro vista mi rincuora, mi dà un po' di carica, come se non potesse esistere un Cammino senza altri pellegrini. Ma io ho già Angelo, perbacco, che è più di un pellegrino, lui è un focolarino e di quelli tosti. Questa faccenda della socialità sul Cammino mi dà da pensare, bisogna che la metta all'ordine del giorno in una prossima riflessione, sempre che me ne ricordi.

Sao Pedro de Rates lo scorgo già in lontananza, come scorgo ancora il fumo sulle colline intorno, forse lo stesso di prima, ma più intenso. Una breve pausa presso la chiesa medievale per il corimbo e poi subito verso l'albergue. Finalmente dopo più di una settimana di cammino metto piede in un vero albergue per soli pellegrini. E' come tornare a casa, tra gli affetti più cari, un tuffo tra i ricordi più ammantati di nostalgia. Un brivido mi scende lungo la schiena, mi sento un ragazzino al suo primo appuntamento amoroso. Giro per i locali, lo sguardo non finisce di esplorare ogni cosa, sorrido a chi mi sorride. Ma cosa vorrà dire tutto questo, oltre al fatto che il sole oggi deve aver fatto un'altra vittima. Guardo Angelo, che per natura mantiene un aplomb invidiabile in ogni circostanza, e lo vedo gironzolare curioso per i locali. Mi tranquillizzo, forse non ho niente di preoccupante, per ora.

L'albergue, un vecchio casolare ristrutturato, è dotato di cucina e in un cortile interno dispone di alcuni stenditoi per la biancheria. Ho contato una quindicina di pellegrini, ma verso sera ne arrivano altri, forse gli stacanovisti partiti a piedi da Porto. Facciamo visita all'ospitiera che gestisce un piccolo supermercato nella piazzetta di fronte all'albergue. Ci rivela che in Portogallo lo stipendio medio di un operaio è di 470 €. Coi tempi che corrono non si sa se strofinarsi le mani per la contentezza o mettersi a piangere per la disperazione. Dormiamo vicino a due bergamaschi, Sergio e Francesco, padre e figlio di 14 anni, coi quali ceniamo in un ristorante, rigorosamente col Menù del dia. La sera mi stendo a letto e ho come l'impressione che il mio Cammino oggi si sia arricchito di qualcosa. Mi sento stranamente rilassato e anche un tantino felice. Vada per la pena quotidiana, ma che sia giunto anche il momento di qualche soddisfazione?

21 Agosto Sao Pedro de Rates - Tamel (Sao Pedro de Fins)

Tipica levata del mattino. Questa o un'altra non fa molta differenza, cambia solo il contesto. Dal mio letto vedo che in corridoio qualcuno ha già acceso la luce, oppure è rimasta accesa tutta notte, non so. Quando sono andato a letto la sera prima, dopo aver letto qualche pagina del libro, c'era

ancora qualcuno in giro. Io mi sveglio per il passaggio di alcuni camion sulla strada selciata davanti all'albergue. Vado in bagno e quando torno in camera c'è già un certo tramestio. Visto che tutti sembrano svegli, accendo la luce. Un buongiorno a labbra chiuse fa il giro della camera, qualche battuta insipida, scontata che nessuno raccoglie e ognuno si appresta a mettere ordine sul letto e a riempire lo zaino. Qualcuno si allontana per tornare con uno sguardo meno assonnato e i capelli un po' più in ordine. Rito del sacco a pelo. Angelo si lamenta del suo che non è della misura adatta alla sua altezza e che ha una cerniera troppo corta. Ovviamente per me sarebbe troppo lungo. Lo arrotola e ne esce una ciambellona spropositata che gli occupa metà zaino. Io invece devo fare la stessa operazione con la dovuta attenzione, perché alla fine devo infilare il salamotto che ne è uscito in una custodia. Dentro il mio zaino da 37 lt. ci sta comodo comodo e poi non pesa nemmeno un chilo.

Lo zaino è pronto, guardo sul letto, sotto, non c'è nulla. Prendo lo zaino per gli spallacci, mentre mi guardo intorno. Angelo è già uscito dalla stanza, lui è sempre più veloce di me, sarà in cucina a farsi un caffè oppure è fuori in strada che mi aspetta. Percorro il corridoio e appoggio lo zaino su una sedia per verificare se tutto è in ordine. Ma quante volte lo devo fare? In cucina Angelo non c'è, in compenso vedo alcune ragazze che stanno armeggiando con tazzine, cucchiari, barattoli. Sorridono, quasi quasi gli chiedo se possono fare un caffè anche per me. Sorrido anch'io, ma mi rendo conto che non siamo al bar e per venirne a capo chissà quanto tempo ci vorrà. Nel bagno un tizio si sta radendo la barba. Ma non era meglio se la faceva la sera prima, cosa cambiava, mica deve andare ad un party con signore. Una ragazza è seduta accanto al mio zaino, è minuta, tiene le gambe raccolte sul petto. Sembra la felicità in persona, sorride, ma con quell'aria un po' mistica, di chi non è presente con la testa. O forse lo è anche troppo, e dentro di sé sta assaporando un piacere che nessuno le potrà rubare.

Mi passano davanti dei pellegrini che stanno uscendo dall'albergue: saluti a labbra socchiuse, occhi assonnati, sbadigli indecorosi e le rituali promesse di rivedersi. Alcune ragazze non rinunciano a qualche gesto un po' civettuolo. Esco nel cortile interno e trovo Angelo che si guarda in giro. Saluto con uno sguardo la campanella appesa all'impalcatura in legno ai piedi delle scale, così nella penombra sembra una ghigliottina. Esco in strada, sento subito sulla pelle una sensazione di fresco che mi infastidisce. Angelo sta già uscendo dalla piazzetta col suo passo marziale, meglio sbrigarsi, altrimenti chi lo piglia più.

La strada inizia a salire anche se leggermente. Il cielo, per quel che ne capisco nel chiaro scuro dell'alba che avanza, sembra annunciare pioggia. Ma se non aspetto altro da quando sono partito. Non dovrei visto che indosso i sandali, ma io, appeso allo zaino, ho il mio ombrello che si sta godendo indisturbato il panorama da Lisbona, ma è sempre pronto a rendersi utile in caso di maltempo. Angelo non sente storie e comincia a premunirsi con il coprizaino.

Entriamo quasi subito nel bosco per uno sterrato sassoso che in condizioni normali sarebbe semplicemente splendido, ma oggi coi sandali che, giorno dopo giorno, perdono consistenza è solo fonte di sofferenza. E intanto mi porto a spasso gli altri con la fibbia rotta. Sui campi permane un po' di foschia, un'umidità piacevole, che non so interpretare. Noto con crescente dispiacere che le strade sono per lo più lastricate o rivestite con cubetti di porfido. E anche il paesaggio sui lati, vigneti che debordano dai muri di pietra e eucalipti che sveltano verso il cielo, non mitiga di molto il mio malumore. Lo sterrato si fa talvolta anche polveroso, di una polvere finissima, rossa, come quella dei campi da tennis che penetra nei miei calzini e me li ricopre, così che in breve non ne vedo più il colore. Angelo dice che questa sabbia è dannosa per i piedi perché può creare arrossamenti o qualcos'altro di peggio. Ed ha pure aggiunto che non devo angustiarmi per il dolore ai piedi, questi sono meriti di cui si terrà conto nell'al di là quando verrà il momento del giudizio, una sorta di tesoretto da giocare al momento opportuno. Bello giudicare, penso io, quando non si hanno problemi fisici, e sicuramente il suo mignolone peperoncino rosso non gli fa più male. Vorrei vedere lui al mio posto, non so se sarebbe ancora della stessa opinione. Questa faccenda della sofferenza terrena che non è più sofferenza, ma una sorta di gioia per quando il ragioniere del paradiso farà i suoi conti sul pallottoliere per stabilire il destino di ciascuno mi lascia un po' perplesso. Credo che meriti un approfondimento in una prossima riflessione... Ma non c'era già un altro argomento all'ordine del giorno? Devo mettere un po' di ordine nelle mie cose.

Finalmente qualche strada asfaltata e pazienza per il traffico delle macchine, che peraltro sono state avvisate con dei cartelli della presenza dei pellegrini di Santiago. Attenzione alla circolazione dei pellegrini recitano i cartelli, manco fossimo delle mucche o dei caprioli. Troviamo un bar aperto a Pedra Furada e facciamo colazione, anche questa è fatta.

Il Cammino prosegue senza particolarità degne di nota, le solite stradine selciate, i muri di pietra, i vigneti immancabili e qualche sentierino che serpeggia in mezzo a distese di granoturco. Ad uno di questi hanno dato un nome : traversa de Santiago. Euviva la semplicità, però quando si dice la fantasia. In mezzo a delle case raggiungiamo Sergio e suo figlio, con loro un pellegrino di mezza età con uno sgargiante cappello bianco alla texana e un bordon in legno al quale sembra molto affezionato. Si chiama Dorli, è un brasiliano, è partito da Porto dopo alcune vicissitudini in terra di Spagna.

Scambiamo due parole, ma si capisce subito che nessuno ha voglia di parlare. Che sia il momento delle preghiere? Strano, a me ieri era parso che Sergio, neo pensionato di Bergamo, avesse più simpatie per la Lega che non per nostro Signore nei cieli. Poi, valla a capire la gente. A onor del vero va detto tuttavia che i portoghesi sono persone devote a giudicare dalle chiese e chiesette che vedo in giro. A Carvalhal la devozione deve essere veramente straripante e non può essere altrimenti dopo aver osservato la splendida chiesa verniciata di bianco.

Ormai già da un po' stiamo procedendo in discesa verso la piana dove scorre il Rio Cavado, oltre il quale sorge Barcelos, forse la cittadina simbolo di questo Cammino. Ancora stradine lastricate fiancheggiate da case pulite, linde e finalmente ecco apparire innalzato sopra un muro il primo horreo in legno. E' enorme, sproporzionato, ma ha il pregio di riportarmi con un tocco di nostalgia il ricordo della Galizia, peraltro poco lontana ormai, quella che ho ammirato quasi dieci fa sul Francese e poi sul Norte.

La strada ci conduce sempre più in basso verso il fiume, fino al ponte dove, accanto ai Bombeiros, si apre l'albergue per i pellegrini. Ma la nostra meta di oggi è più avanti, anche se penso che un pomeriggio passato a gironzolare per Barcelos non sarebbe affatto sprecato. Improvvisamente siamo attorniti da una moltitudine di persone, di macchine, vedo gente indaffarata, negozi aperti, un'edicola. Passiamo il ponte piuttosto trafficato e saliamo sul vicino colle dove, preceduta da un gioco di aiuole al cui interno svetta il pelourinho, si erge la chiesa Matriz con accanto i ruderi di un antico palazzo. Ma è la statua del gallo di fianco alla chiesa che attira subito la nostra curiosità, un gallo, a differenza di come appare sulla guida, non proprio in forma. I colori sono sbiaditi, quasi irriconoscibili, forse è dovuto al contatto con i tanti pellegrini o semplici turisti che non perdono occasione di farsi ritrarre in sua compagnia. Fatto sta che sembra un galletto spennacchiato, senza più la sua naturale grinta e fierezza. Si vede che la crisi odierna non ha ancora permesso di eseguire il necessario intervento di maquillage per riportarlo agli antichi splendori.

Visitiamo la chiesa e un tizio, forse il sacrestano, ci mette il carimbo. A dispetto della foschia di stamattina, il tempo poco alla volta volge al bello, così possiamo goderci lo splendido panorama sul fiume, il ponte e il paese di Barcelinhos che abbiamo appena superato. Gli altri amici sono già ripartiti e li perdiamo di vista in mezzo alla gente. Usciamo anche noi da Barcelos, passando per il centro, tra viuzze piene di negozi e una piazza stupenda con bar all'aperto e giardini. In periferia sul balcone di un condominio scorgo un'insegna inneggiante al partito comunista portoghese. Ed io che credevo che fosse una razza in via di estinzione.

Comincio a sentire un po' di fame e i grappoli di uva che occhieggiano ai bordi dei campi o sopra i muri di cinta sono una tentazione continua. Ne mangio un po' badando a scegliere quelli più maturi. Angelo, da par suo, ne fa una scorpacciata indecente. Ma gli danno da mangiare a questi Focolarini?

Paesini puliti e decorosi, chiese abbaglianti nei loro colori, vegetazione rigogliosa, non sembra più il Portogallo dei primi giorni arido e strozzato dalla miseria. L'ulivo è sparito per fare posto al granoturco e ai vigneti che crescono meglio del prezzemolo. Mucche al pascolo dalle corna lunghe e sinuose, cavalli che mangiano l'erba sul bordo dello sterrato. E la vecchina, vestita di scuro, che incrocio mentre arranca su per una salita sassosa, cappello di paglia in testa e un bastone a cui appoggiarsi. Chissà cosa avrà pensato di quei due pellegrini che sotto il peso dello zaino e lo sguardo perso nel vuoto rincorrono un' improbabile felicità. Se potessi parlarle, confidarle i miei

dubbi, le mie angosce, rivelarle che darei non so cosa per avere anche solo una briciola della sua saggezza e della sua lungimiranza.

Un bar presso una curva soddisfa pienamente le nostre esigenze corporali. I prezzi qui in Portogallo non finiscono di stupirmi. Panino con bistecca, trancio di pizza, birra, mezzo litro di tinta sangria e un liquorino della casa, il tutto a meno di 5 €. Che la signora abbia sbagliato il conto? Non lo saprò mai.

Quello che so per certo è che il nostro albergue a Tamel (Sao Pedro de Fins) non dovrebbe distare ancora molto, ormai ci separano solo alcuni tratti di facili stradine incassate tra i muri delle case o circondate dai campi e da una salita finale che ci porterà all'Alto de Portela. Così la guida. Di certo la guida non può mettermi in guardia da un sole che, se sta producendo tutti i suoi sforzi per portare a maturazione i grappoli di uva, allo stesso tempo ci sta provando con la mia zucca, anzi la mia testa, soprattutto durante la salita, interminabile, faticosa, di quelle che non ti augureresti soprattutto durante la digestione. Quando arrivo sulla sommità sudo copiosamente, l'albergue è solo a due passi. Faccio una sosta seduto sotto una pensilina, non mi va di presentarmi in quelle condizioni come un novellino, che diamine!

In albergue troviamo Sergio e suo figlio Francesco insieme a Dorli il brasiliano. Ci sistemiamo accanto a loro in una stanzetta tutta per noi, vicino ai bagni. L'albergue ha pochi anni, ma non manca proprio di nulla. C'è anche un computer, subito preso d'assalto, la cucina ben fornita e distributori di bevande varie. Io ho adocchiato all'ingresso su una mensola delle spille raffiguranti frecce e conchiglie e ne ho acquistate tre. E' da un po' che stavo in traccia. Pellegrini arrivano in continuazione, anche ciclisti, c'è posto per tutti.

Nel ristorante vicino facciamo una cena abbondante tutti e cinque insieme. Il discorso scivola sulla politica in Italia e gli animi si surriscaldano un po'. Mi viene subito a noia, non voglio rischiare di avvelenarmi il fegato coi soliti discorsi, proprio ora che ho trovato il giusto ritmo del Cammino e comincio ad apprezzarne lo spirito. Piuttosto bevo un bicchiere di vino porto. Siamo o non siamo in Portogallo? Buono questo vino e buono anche il prezzo, 1 € tondo.

22 Agosto 2013 Tamel (Sao Pedro de Fins) - Ponte de Lima

Le giornate si accorciano e il mattino comincia a far chiaro sempre un po' più tardi. E noi con la partenza ci adeguiamo volentieri. A maggior ragione oggi che la tappa sarà una tra le più brevi di questo portoghese, circa venticinque Km. fino a Ponte de Lima. E' una tappa obbligata, come ce ne sono su tutti i Cammini, a meno che non si decida di arrivare fino a Rubiaes dopo più di quaranta Km. Eppure, nonostante questo e considerando che l'albergue di Ponte de Lima apre solo dopo le 17 del pomeriggio, parecchi pellegrini insistono col partire al buio. Salvo raggiungerli invariabilmente al primo caffè aperto, mentre si stanno ingollando un caffè bollente e smadonnano ad ogni sorso per la lingua che sta prendendo fuoco. Forse è per il piacere di essere i primi ad entrare anche a costo di fare anticamera seduti per un'ora sul gradino del marciapiedi.

Questi oltretutto appartengono a quella categoria di pellegrini che considerano il Cammino come una formalità, un'incombenza che prima la sbrighi e meglio è. E sono anche quelli che occupano sempre i primi posti, e i più comodi, negli albergue. Che quando arrivi stanco e sudato, loro stanno già gironzolando nel corridoio sorridenti e docciai, come se avessero fatto il percorso col bus e con uno sguardo commiserevole ti lanciano un messaggio molto chiaro: ma quanto tempo c'hai messo? ancora un po' e mandavo l'ospitalero a cercarti. Sono sempre quelli che, quando esci a tua volta dalla doccia, ti dicono che loro hanno già fatto un giro in paese, hanno già adocchiato il posto dove cenare la sera e pure chiesto cosa si mangia e quanto costa. Insomma sono sempre in anticipo su tutto e tutti.

Il fatto è che questi personaggi non sembrano mostrare alcun interesse per quello che vedono durante le ore di cammino. Tirano dritto sempre e dovunque. L'unica cosa che gli sta a cuore è mantenere la media di percorrenza dei Km. in base ad una dettagliata scaletta dei tempi che per nessuna ragione al mondo si sognerebbero di violare. Non tengono un taccuino per gli appunti,

fanno poche foto, ma non si perdono un carimbo. Tutto è programmato, chissà forse anche le volte che devono andare al bagno.

Usciamo dall'albergue che comincia ad albeggiare e in breve ci troviamo a camminare circondati dalla campagna. Verrebbe voglia di prendersela comoda, rallentare un po' il passo, visto la distanza relativamente breve di oggi, ma io non ci riesco. Ognuno ha la sua andatura, è un gesto automatico, magari è meglio allungare le soste, oppure farne di più.

Angelo si porta subito avanti da solo, come sempre il mattino. Forse cerca qualche momento di raccoglimento, di intimità con se stesso. Già, la faccenda delle preghiere. Ma quanto prega quel focolarino... Il Cammino serpeggia tra viuzze fiancheggiate da case isolate e stradine di campagna silenziose e ricche di fascino. A volte par di sentire qualche gorgoglio di acqua dentro i fossi che lambiscono i campi di granoturco e i vigneti carichi di grappoli d'uva, peraltro ancora quasi del tutto acerba. Nei primi giorni di cammino, a differenza da qui, ho osservato parecchi fossi riarsi, la campagna ora sta decisamente cambiando i connotati, appare più verde, meglio sfruttata.

Mi immetto lungo una via tra le case e all'improvviso dietro sento uno strano scalpiccio. Sono quattro mucche legate tra loro che procedono appaiate seguite a distanza da un uomo con un bastone. Ad una scena simile avevo già assistito ad Arzua sul Francese, a quaranta Km. da Santiago, con la differenza che qui sono passate da poco le sette di mattina, mentre là era intorno a mezzogiorno.

Passiamo davanti alla chiesa di Aborim, splendente di modernità, e poi ancora ci tuffiamo tra campi di mais e gli immancabili vigneti, fino a superare il ponte di Tabuas, ormai al termine della discesa che ci ha condotti fin qui da Tomal. Siamo a Balugaes e al bar di Aldeia (che bei nomi hanno qui in Portogallo) anche la pratica della colazione trova la sua soddisfazione.

Il tempo oggi è nuvoloso, credo sia la prima volta da che sono in cammino. Non mi sembra vero, anche se temo che sarà una cosa passeggera, come altre volte. Se la gente dorme, lo stesso non si può dire delle pecore. Ne vedo un buon numero dentro un recinto, ma appaiono un po' tristi e sconsolate, senza nulla da mangiare. Appena lasciato il paese ci viene incontro la chiesetta di Sao Martinho, semplice e discreta nelle sue pietre scure, preceduta da un tettoia e abbellita da una campanella. Peccato per la copertura del tetto eseguita con materiali moderni, sicuramente funzionali, ma che offuscano in parte il suo fascino.

Nel dedalo di viuzze che si perdono nel verde poco alla volta il nostro gruppetto si ricompono. C'è anche Dorli, che sta ancora smaltendo la fatica accumulata nella tappona da Porto a Sao Pedro de Rates, quando aveva i polpacci che sembravano due mammelle gonfie di latte. Sergio invece ha l'aria di uno che non vede l'ora di arrivare e suo figlio lo segue come un cagnolino, senza fiatare.

Tra un paese e l'altro, una campagna rigogliosa, di un verde intenso che profuma di terra ricca e fertile. Terra dal sapore discreto e di una bellezza schiva e riservata, ad esclusivo consumo dei palati fini, che non indugiano alla superficie delle cose. Vien voglia di passarci in silenzio come se si trattasse di un luogo sacro, ma forse lo è davvero, per chi dal Cammino non si aspetta solo di godere dei benefici di una salutare passeggiata. Natura e spiritualità, due realtà che spesso si intrecciano, fino ad annullarsi l'una nell'altra.

La chiesa di Vitorino dos Piaes mi conforta per due aspetti: che la gente del Portogallo è molto religiosa, ma che non eccelle per originalità e fantasia. Le chiese che ho visto da due giorni a questa parte dopo Porto sembrano costruite sulla base di un comune progetto, come se qualcuno si fosse divertito a farne delle copie qua e là e, a giudicare dallo stato di conservazione, dovrebbero appartenere tutte ad un stesso periodo.

Passato il paese comincia la salita verso l'Alto da Albergaria, un sentiero roccioso che dà la sveglia ai miei piedi un po' indolenziti. Una piacevole novità sono le numerose targhette con il nome delle vie, anche in zone di campagna, quando sotto Coimbra era già una fortuna trovare il cartello col nome del paese.

Splendidi pergolati fanno ombra sulle nostre teste, un horreo è sorretto su dei pilastri in mezzo alle vigne e conchiglie, tante conchiglie, appese a delle canne come fossero esche, sporgono dal muro di una casa. Il Cammino, se lo si vuol guardare con lo sguardo attento del pellegrino, è una fonte inesauribile di curiosità.

Scendiamo verso la piana dove scorre il rio Lima, ci fanno compagnia, si fa per dire, altri pellegrini. Tra noi non c'è molto affiatamento, anzi, sembra quasi che l'abitudine a camminare senza nessuno intorno ci abbia resi un po' restii al rapporto con gli altri. Quei pochi metri che ci separano sembrano una distanza incalcolabile e quelli rimangono senza che nessuno faccia nulla per annullarla. Forse il piacere che dà la solitudine non dispiace poi tanto e il vero Cammino sta prendendo forma, giorno dopo giorno, in ognuno di noi.

Stradine solitarie perse nella vasta campagna si alternano a brevi percorsi lungo sterrati nei boschi, dove la sola compagnia è il rumore cadenzato delle nostre calzature. Per il pellegrino questo lieve rumore prodotto dalle scarpe o dai sandali sul terreno non è affatto diverso da quello di una pendola che scandisce il tempo con il rintocco dei secondi e delle ore. La frequenza dei passi ne rivela la determinazione o l'affaticamento.

Ancora eucalipti, una presenza ormai insostituibile in questo Cammino portoghese, cui ne contendono l'ambito ruolo di simbolo gli onnipresenti vigneti, gli strabilianti azulejos, ma anche le chiese dal campanile con la cupola a forma di cipolla e i nerboruti ulivi. Ma perché non aggiungere la fantastica birra Segrés al limao o i mitici Bombeiros o ancora quelle mastodontiche paste debordanti di cioccolato o di crema. Anche se io assegnerei la palma del vincitore a quelle fantastiche campanelline arancio che spesso mi sono trovate davanti agli occhi, ma mi rendo conto di essere troppo di parte.

La campagna non finisce di stupire con la varietà delle sue coltivazioni. Anche campi di mele piccole, verdi che Angelo prudentemente degna solo di uno sguardo disinteressato. Per la fame ci pensa un sostanzioso panino presso un bar di Seara, ormai a circa un'ora di cammino da Ponte de Lima. Da qui in avanti il cammino è una fantastica passeggiata in mezzo a quanto di meglio un pellegrino si augura di trovare. Dopo tante giornate passate a chiedermi dove si fosse rintanata la gente di questi paesi di campagna, finalmente ho la fortuna di imbartermi in un trattore che gironzola per i campi, ma cosa ancora più significativa è vedere una donna munita di bastone che conduce un bue un po' emaciato mentre traina un carro carico all'inverosimile di rami di pino. Per qualche strana ragione la donna, sguardo sofferente e un fondo di umiltà rassegnata, si mette in posa, insieme al suo fedele compagno di lavoro, davanti alla mia macchina fotografica. Forse, è questa l'immagine vera e profonda che merita di rappresentare questo Cammino portoghese, di esserne il simbolo.

Un pallido sole aggiunge un po' di luminosità ad un paesaggio già di per sé incantevole. L'arrivo a Ponte de Lima è preceduto da un tripudio di colori e di emozioni. Sembra di camminare su un tappeto scarlatto, come se la cittadina volesse darci un caloroso benvenuto. La stradina serpeggia incassata tra i muri di pietra delle case e i vigneti che bordeggiano i campi e poco alla volta prende respiro e si allarga fino a trasformarsi in un ampio vialone ombreggiato da querce dalle vaste chiome. Accanto, sulla sinistra, incomincio a intravedere tra il verde l'acqua azzurra del fiume. Poi un lungo ponte splendente nella luminosità del giorno e una chiesa accucciata poco lontano dalle arcate. Finché un altro viale, questo sì memorabile, mi si apre davanti. Cammino all'interno di un tunnel verde formato dalle chiome di centinaia di platani e in fondo, oltre questa meraviglia, la cittadina inondata di sole. Finalmente sono a Ponte de Lima.

Il ponte di origini romane che dà il nome alla bella cittadina è poco più avanti e al di là del ponte è situato l'albergue. Sergio, che è già arrivato all'albergue (chissà poi perché tutta questa fretta), ci avverte che effettivamente non apre prima delle 17. Mancano ancora circa quattro ore, si poteva sfruttare meglio questo tempo di attesa, magari con qualche sosta in più lungo il cammino. Con Angelo faccio un giro per la cittadina, per le vie gente che si gode la bella giornata, nei bar e nei ristoranti non c'è un posto libero.

Fa caldo, ci sediamo su delle panchine all'imbocco del ponte e tiriamo tardi osservando l'andirivieni delle persone. Finché mi prende la curiosità di vedere l'albergue, così attraverso il lungo ponte, dove a distanze regolari sono montati degli eleganti lampioni. Sergio ci racconta di aver già provato a convincere l'ospitiera ad aprirlo in un orario più ragionevole, ma questa non ha voluto sentire ragioni e dopo una discussione un po' accalorata l'ha cacciato fuori. Intanto all'esterno il numero dei pellegrini in attesa si va ingrossando. Ci sdraiamo all'ombra contro il muro dell'edificio di fronte, c'è chi dorme, e chi leggiucchia qualcosa, qualcuno parla col vicino. La

monotonia dell'attesa è mitigata ad intervalli regolari dal passaggio di un trenino con a bordo i turisti (TGV do Lima, così si chiama), agli occhi dei quali anche noi pellegrini ammassati per terra siamo diventati una piacevole attrattiva.

Poco prima dell'ora convenuta l'albergue apre e ci registriamo, previa versamento di 5 €. Ci assegnano un posto al secondo piano in una camerata coi letti singoli. L'albergue è ottimo, dispone di tutto quanto necessita ad un pellegrino al termine del cammino. Una sola riserva: le docce. Si possono fare anche a quattro per volta, tutti insieme nello stesso locale, peraltro angusto e senza alcuna intimità.

La sera qualcuno propone di fare un giro nella cittadina per cercare un posto dove cenare, ma poi dirottiamo su un locale appena fuori dell'albergue che per 6 € ci offre zuppa, spaghetti, pesce e l'immancabile riso (credo che faccia le veci del nostro pane). Angelo che smaniava da parecchi giorni per una spaghettonata, si lecca letteralmente i baffi. Al termine una passeggiata in centro giusto per favorire la digestione.

La sera in camerata, insieme agli altri pellegrini, forse rappresenta il momento della giornata più carico di emotività, di partecipazione. Apro il libro per leggere qualche pagina, ma in verità è solo un paravento per osservare con la necessaria discrezione quello che si svolge intorno a me. Ognuno, in special modo le ragazze, cerca di ritagliarsi un po' di intimità, fa finta di provarci almeno, perché la convivenza e il decoro lo richiedono, anche se è consapevole che in mezzo ad almeno venti persone è quasi fatica sprecata. E allora ci si abbandona senza falso pudore ad una sorta di complicità non richiesta, ma assicurata da quella atmosfera di profondo e reciproco rispetto che si instaura talvolta all'interno di un gruppo di persone tra loro sconosciute, ma accomunate dalla stessa passione.

Non ho mai chiesto ad Angelo se recita le preghiere anche prima di addormentarsi, presumo che sia così. Anch'io lo facevo ai tempi della mia lontana giovinezza. Ora quel ragazzo non le recita più da molto tempo, ma non per questo trascura di andare in cerca di qualche momento di spiritualità. E stasera prima di abbandonarmi al sonno in questa camerata stipata di pellegrini quel momento è venuto a farmi compagnia. Il Cammino ha sempre qualche piacevole sorpresa da estrarre dal suo cappello magico.

23 Agosto 2013 Ponte do Lima - Valença do Minho

Sorvolo sull'ora più opportuna per uscire dall'albergue la mattina, ogni pellegrino ha la sua opinione in proposito. Fatta sta che anche oggi il trambusto inizia molto presto in camerata e così, ormai svegli e incapaci di riprendere sonno, ci accodiamo al gruppetto in partenza. Stamattina indosso i sandali più pesanti, quelli con la fibbia rotta, praticamente un sandalo e una ciabatta, con gli altri più leggeri ormai è come camminare poco meno che a piedi nudi. Selciati, pavè e sterrati sassosi me li hanno ridotti a qualcosa non tanto dissimile da una carta velina. Nonostante questo me li tengo stretti, anche perché sull'asfalto non creano problemi.

Ho deciso di sostituirli perché il dolore ai piedi su certi terreni era insopportabile. Non sono tipo da piagnistei, né miro a diventare un martire, me ne guarderei bene. Sai le risate che si farebbe Angelo... Ma capirete che di questo passo non arrivo più a Santiago. La guida mi avverte che sono ancora centocinquanta i Km. da percorrere e coi piedi doloranti che mi ritrovo il rischio non è da sottovalutare.

Quella storia del ragioniere che nell'al di là fa i conti col pallottoliere non trascurando alcun episodio di sofferenza a fin di bene mi lascia un po' perplesso. Forse che se uno non ha un senso spiccato per il masochismo rischia di trovarsi fuori dalla porta del paradiso? Per me la sofferenza è solo un impiccio di cui farei volentieri a meno. Se mai è di una qualche utilità forse consiste nella capacità che ha di sublimare i sensi, di aprire le porte su un mondo di percezioni ed emozioni che una vita senza scossoni e disagi difficilmente ti fa intravedere. Che anche la sofferenza sia uno di quei coniglietti che il Cammino ti fa trovare in fondo al suo cappello magico? Debbo stare in guardia, non vorrei trovarmi un giorno a bussare alla porta del paradiso per reclamare quanto mi

spetta e poi non voglio darla vinta ai ragionieri. Cosa ne sanno loro della vita, delle sue angosce e dei suoi timori, ci manca solo che tutto si riduca ad una somma di numeri.

Usciamo in strada che è ancora buio fitto. Provo una strana sensazione e anche un certo disagio, non sono sul mio terreno. Angelo mi precede come al solito e dopo poco mi trovo a camminare su un sentiero stretto e accidentato in mezzo al verde, aperto solo su un lato dove intravedo, credo, il letto arido di un fosso. Sono preoccupato perché non vedo dove metto i piedi e se casco nel fosso è un bel salto. Vedo Angelo che si orienta con la luce del telefonino, io spero solo che l'alba non tardi ad arrivare.

Finalmente arriviamo ad Arcozelo, albeggia, credo di non aver desiderato così tanto di vedere una chiesa col suo cimitero. Mi sento risollevato, come se avessi fatto una tripla colazione, anche se qui di bar non se ne vedono.

Proseguiamo per stradine di campagna, tra vigneti e qualche casa isolata. Silenzio. Anche eucalipti, finché accanto ad un centro di pesca sportiva, troviamo un bar. Chiuso. Superiamo un enorme viadotto autostradale e ci infiliamo in un bosco di conifere per uno sterrato polveroso. Da qualche indicazione che leggo, sembra che stiamo calpestando una antica via romana e difatti in certi tratti la strada è lastricata con pietre grosse levigate per il continuo passaggio.

Il bar, questa volta aperto, ce lo troviamo davanti all'improvviso a Codeçal. Se non era per qualche tavolino sotto il portichetto avrei tirato dritto. La signora è gentile, ha appena aperto e ci serve il solito caffè con un dolce che scegliamo da un fagottino che qualcuno le ha fatto trovare davanti alla porta. Deve averne visti parecchi di pellegrini, ci sa fare, anche se il locale a prima vista appare piuttosto dimesso. Mi ricorda molto certi bar di campagna che frequentavo da ragazzo dove con due lire si tirava sera. Qui non è da meno e un po' mi vergogno a versare nelle mani della donna quanto mi ha chiesto per la colazione. Con la stessa somma, o poco più, dalle mie parti mi portano solo un caffè e mi augurano buona giornata con il miglior sorriso.

Si riparte in mezzo alle solite scene di vita agreste per saliscendi poco impegnativi. Scorgo una fontana sul lato della strada, due o tre rivoli di acqua che sgorgano da una roccia ricoperta di muschio. Un cartello mi rassicura sulla sua bontà, ne bevo aiutandomi con le mani tanto è in basso e sento un inatteso dolore alla schiena. Spero solo che non faccia il paio con i miei piedi.

La strada comincia a impennarsi con selciati ripidi, sterrati accidentati e stretti sentieri rocciosi che procedono tenaci nel bosco di pini e di felci. Si sale verso l'Alto da Portela Grande, come dire, il Cebreiro del Cammino portoghese, anche se pare che superi di poco i quattrocento metri. Il fatto è che qui tutto è in piccolo, ma chissà perché a sera si arriva sempre in albergue con un certo affanno. Le rocce lungo l'impervio sentiero appaiono lucide, levigate come se fossero state dilavate dall'acqua che scende a valle. In certi tratti addirittura l'acqua ha scavato in mezzo al sentiero un solco profondo, dove per camminarci bisogna poggiare i piedi sui bordi più elevati e procedere con un'andatura ciondolante. Ma potrebbe anche essere opera delle moto da cross, come ho potuto constatare qualche anno fa lungo certi sentieri degli Appennini dalle parti del passo della Futa.

All'improvviso mi appare la parente povera della Cruz de hierro, già osservata dopo Foncebadon sul Francese. Commovente per quanto si vede appeso alla croce in pietra (c'è anche una bandiera brasiliana), un po' meno in basso intorno al basamento, un ammasso di pietre dove fanno bella mostra di sé bottiglie di vetro e in plastica, scarpe rotte, stracci e cartacce di ogni genere. Con tutto il rispetto per le lodevoli intenzioni dei pellegrini che hanno lasciato qui un loro ricordo, il tutto ora ha più l'aspetto di una discarica, dove disfarsi del superfluo o di quanto dà impiccio. La mia ciabatta non sfigurerebbe in mezzo a questo guazzabuglio di cose, oltretutto ci guadagnerei anche con il peso dello zaino. Beninteso sto scherzando. Ma vi pare che mi sarei portato i sandali rotti fino qui per gettarli via proprio ora che ho ingaggiato una sfida con me stesso. A Santiago voglio arrivarci con quello che mi sono portato da casa e a casa ritornerò con le stesse cose, sandali rotti compresi. Li terrò in ricordo della fatica che mi è costato questo Cammino portoghese.

La salita prosegue con Angelo che si è già portato avanti, questa specie di altarino dal vago sapore paganeggiante non deve averlo entusiasmato molto. Ancora rocce da superare, vado un po' in affanno, il piede non bloccato nel sandalo mi scivola spesso indietro aumentando la difficoltà. Finché il sentiero comincia a spianare e poi a scendere vertiginosamente dalla parte opposta della

collina, dove mi metto a saltellare come una capretta da un masso all'altro, incurante dei pericoli. Forse si tratta di quella sana (?) incoscienza a cui accennavo in un'altra parte.

Incrocio due ciclisti un po' temerari, mentre il sentiero si rifugia ancora nel fitto del bosco. Poco alla volta cominciamo a rivedere delle case e gli immancabili pergolati. Altre croci in pietra sui lati della stradina, un altro passaggio nel bosco e finalmente giungiamo a Rubiaes, passando di fianco al locale albergue dagli infissi rossi. E' vuoto, attende l'arrivo di altri pellegrini, ma noi non saremo tra questi. La nostra metà oggi è nei pressi del rio Minho, da quale parte del fiume ancora non so dire.

La salita all'Alto da Portela Grande ci ha messo appetito e così ne approfittiamo per una sosta in un bar che troviamo subito dopo un ponte romano, poco oltre Rubiaes: panino con birra per tutti e due. Dopo di noi arrivano i due amici di Bergamo, Sergio con il figlio Francesco, che a loro volta replicano. Rifocillati, ripartiamo nella scia di alcuni pellegrini tedeschi per salire al Santuario di Sao Bento da Porta Alberta per una stradina lastricata. Dovrebbe essere la seconda e ultima asperità della giornata, che mette qualche timore non tanto per la lunghezza, quanto piuttosto per le sue pendenze.

Raggiunta la sommità, scendiamo lungo la Via romana XIX attraverso un bosco di eucalipti nani che ci conduce alle prime case di Fontoura. Camminare su una vecchia via romana (il costo dei cippi di segnalazione è stato sovvenzionato con soldi dell'Unione Europea) è una soddisfazione e un onore, anche se i miei piedi avrebbero ottime ragioni per pensarla diversamente. In certi tratti il sentiero assume le sembianze di un ruscello asciutto con pietre smosse e i solchi che incidono il terreno.

Il paesaggio diventa quello di prima, case sparse, qualche paesino e vigneti, tanti vigneti a nostra disposizione. Peccato che l'uva sia spesso acerba, anche se Angelo riesce comunque a carpire sui tralci più esposti al sole qualche grappolo commestibile. La campagna è suggestiva e le stradine selciate che la solcano invitano alla riflessione. Questo è il momento che di solito dedico a me stesso, sempre che la fatica e il sole non mi abbiano già ridotto il cervello ad un ammasso di neuroni impazzati, perché in tal caso mi consolo con qualche brandello di canzone anni sessanta, settanta, le mie preferite, oppure, se neppure questo mi distrae un po' dal disordine mentale in cui sono caduto, sto in silenzio e ascolto per quanto mi è possibile il mio corpo, per capire se tutto procede per il meglio.

Oggi il sole mi sta lavorando la testa a dovere, nonostante indossi il berretto. Oltretutto non bevo quanto dovrei, a dare ascolto a certi sapientoni che consigliano di bere poco ma spesso e di prevenire la sete e non aspettare di avere la gola secca. Belle parole, ma io per prendere le bottigliette dell'acqua dovrei scaricarmi dello zaino, cosa che mi dà fastidio solo a pensarci, come non sopporto di tenerne una sempre in mano mentre cammino. E non posso certo chiedere ogni volta un favore ad Angelo, che, per sua fortuna, mi precede sempre di qualche decina di metri. Fosse per me non toglierei lo zaino per tutto il giorno. Così quando posso mi butto su ogni fontana mi capita davanti e, se la fortuna mi assiste, mi scolo una birra in qualche bar. Mi insulto chi è esente da difetti.

Con quel poco di lucidità che rischiara la mia mente frastornata e intorpidita focalizzo un fatto assolutamente reale: stasera o tutt'al più domani mattina sarò in Spagna. Proprio così, lascio il Portogallo, per sempre. Ma non il Cammino portoghese che continuerò fino a Santiago, ciabatta permettendo. Un po' mi dispiace, avrei preferito terminare questo Cammino in territorio portoghese. Invece da domani entrerò nei memorabili ultimi 100 Km., circondato dai desaparecidos della compostela a tutti i costi, ragazzi che da questo genere di esperienza si aspettano solo tanta allegria e divertimento a manetta. Della serie: ognuno è libero di fare il Cammino come gli pare, anche di scambiarlo per un luna park o per la scampagnata di pasquetta. Ormai a pochi km. da Valença lungo uno sterrato polveroso vedo all'improvviso le tracce di un vasto incendio. Un tratto di bosco di eucalipti è completamente bruciato, mentre sul alto opposto della strada è andato a fuoco buona parte di un vigneto. Mi viene da chiedermi quanti animali dentro quel bosco sono riusciti a mettersi in salvo davanti all'avanzare del fuoco.

In periferia di Valença perdiamo le frecce, chiediamo ad un distributore e poi presso un bar e ci viene indicata una salita che porta in alto verso una grossa rotonda. Poco lontano troviamo

l'albergue Teotonio, accanto alla sede dei Bombeiros. Decidiamo che per oggi può bastare e ci infiliamo senza indugio dentro l'albergue, dove ad accoglierci troviamo due donne allegre e sorridenti che ci registrano, previo esborso di 5 €. Ci sistemiamo al piano superiore in una camerata stipata di letti a castello. Come al solito prima faccio il bucato e lo stendo e solo dopo faccio la doccia. Angelo, invece, il contrario. Lui, appena arrivato, si fionda subito sotto la doccia e appena può si butta sul letto per riposare.

L'albergue dispone di una cucina e di una saletta per la lettura, dove su un tavolo è sistemato un computer subito preso di mira da qualche pellegrino. Nel corso del pomeriggio arrivano altri ospiti, tra cui Dorli il brasiliano, Sergio e il figlio Francesco che appare dolorante alla cavità dietro il ginocchio. Il ragazzo si butta sul letto e sembra non averne più.

Verso sera, sotto un sole tutt'altro che rassegnato a cedere le armi, facciamo una visita alla città vecchia che sorge su un colle accanto all'albergue. E' racchiusa dentro bastioni possenti dai quali si può osservare il fiume Minho e la cittadina di Tui sull'altra sponda spagnola. Le vie sono affollate di turisti, c'è anche un trenino (sembra la fotocopia di quello visto a Ponte de Lima) che li scarrozza da un capo all'altro della città vecchia. Il tutto trasmette il sapore delle cose artefatte, un po' stucchevoli: i negozi con la mercanzia che invade i marciapiedi e i ristoranti, ridondanti di luci, pronti ad accalappiare i clienti più sprovveduti o quelli che non gli fa un baffo di cosa dovranno spendere. Forse l'unica cosa che merita uno sguardo attento è una spingarda fissata su un affusto in legno e posizionata presso una porta di accesso alla cittadina.

Per la cena ci rechiamo presso un ristorante situato a cinque minuti dall'albergue, dove ci dicono che servono il menù del dia. Il pasto è eccellente (ci portano anche uno splendido pesce ai ferri che Angelo, da cuoco provetto, mi mostra come va pulito) e il costo di 10€ è l'ultimo dei tanti regali di cui il Portogallo ci ha omaggiato. Da domani temo che in Spagna la musica cambierà.

In albergue troviamo Sergio un po' preoccupato per le condizioni del figlio, forse le ripide salite di oggi lo hanno un po' strapazzato. Il letto con accanto la finestra socchiusa per la notte mi aspetta. Dietro i vetri scorgo la rotonda illuminata. Stasera non voglio leggere il libro sul Cammino Francese di Odifreddi e Valzania, faccio come il re Vittorio Emanuele III quando disse che in casa Savoia si governa uno per volta. Ed ora ho la mente occupata col Cammino portoghese, Sua Maestà quello Francese può aspettare.

24 Agosto 2013 Valença do Minho - Redondela

Anche stamattina usciamo in strada col buio. Alla rotonda appena fuori ci precedono dei ragazzi, troppo baldanzosi per avere nei piedi qualche giornata di cammino. Questi sedicenti pellegrini, che saltano sul treno in corsa per la volata finale, li riconosci subito perché camminano in gruppetti numerosi che si fanno notare per il chiasso e l'allegria spavalderia e spesso, soprattutto le ragazze, anche per gli zainetti alla barbie. Forse per alcuni di loro è solo un assaggio verso il vero Cammino, ma in tal caso era preferibile partire da soli, piuttosto che portarsi da casa tutta, o quasi, la compagnia degli amici e camminare col dubbio di non essere mai veramente partiti.

Non mi piace avventurarmi col buio, debbo sapere cosa mi circonda, altrimenti tutto si riduce ad un esercizio fisico puro e semplice. Il fatto è che l'alba è sempre più pigra ad arrivare ed io sono sempre più smanioso di partire. Saliamo un'altra volta sulla rocca verso la città vecchia. Angelo si è già portato avanti per individuare le frecce e, dopo essere scesi dalla parte opposta per una scalinata, ci immettiamo sul ponte in ferro che si collega con la sponda spagnola. Ci sono in corso dei lavori di manutenzione, ma per i pedoni esiste una comoda passerella. Sotto il Minho è buio, di fronte si vedono le luci di Tui che si specchiano nel fiume.

Al termine del ponte alcuni cartelli ci avvertono che siamo in Spagna nel Comune di Pontevedra e che d'ora in avanti saranno i raggi della conchiglia a indicarci la direzione per Santiago. Poco più avanti sul primo cippo leggo che alla meta mancano esattamente 115,454 Km. Il Cammino prosegue per un tratto sulla sponda destra del Minho tra aiuole, vialetti e giochi per bambini, mentre sull'altra sponda l'orizzonte sta rischiarando. Il gruppetto di ragazzi ci cammina accanto

fino all'albergue di Tui, dove si frantuma anche per la presenza di altri pellegrini. Bar aperti non se ne vedono, ma in uno slargo tra le case vedo qualcuno che sta preparando sotto dei teloni delle bevande calde e in men che non si dica davanti al bancone si forma una calca indescrivibile di persone. Troppo tempo da perdere e poi non c'è nulla da mangiare. Così tiriamo dritto verso l'uscita dell'abitato.

Uno sguardo ad uno splendido ponte romano e ci inoltriamo in un bosco. I primi raggi di sole bucano il fogliame e illuminano lo sterrato che procede rasentando i tronchi possenti degli eucalipti. Ho notato che quando camminiamo in un bosco o comunque in una zona verde, ognuno fa per sé, non succede quasi mai che siamo appaiati. Probabilmente sono io che non sto al passo del mio compagno. Angelo guadagna qualche decina di metri e poi la distanza tra noi rimane inalterata per diverso tempo. Forse si è scoccato di ascoltare le mie provocazioni. Trovo che la cosa abbia i suoi lati positivi, si sta parecchio in silenzio coi propri pensieri, come se ciascuno di noi facesse il Cammino da solo. Ci ritroviamo, invece, insieme nei centri abitati, dove è facile smarrirsi tra la gente e dove spesso capita di dover prendere delle decisioni comuni.

Questa faccenda, se un Cammino si debba fare da soli o con un compagno, è il rovello di tanti. Come pure se la bellezza di un Cammino si misura dalla maggiore o minore presenza di pellegrini. Ho sperimentato un po' tutte le combinazioni e sono dell'opinione che il primo Cammino è per tutti un'esperienza assoluta, che riserva emozioni irripetibili. E' il Cammino della vita, della scoperta tanto sognata, il battesimo della strada. Del quale, una volta tornato a casa, ne custodirai tenacemente il ricordo, perché è diventato una cosa che fa parte di te e non permetterai a nessuno di prenderti in giro per questo. Quello che per tanti è stato per sempre uno spartiacque, un giro di boa nella propria vita e tutto quanto verrà dopo avrà un senso solo se rapportato a quel fatto.

E una simile esperienza tu la vuoi fare in compagnia di un amico o di amici che hai sotto gli occhi tutti i giorni a casa, così che alla fine si finisce col parlare sempre delle solite cose, football, ragazze o altro? Il primo Cammino è una sfida con se stessi, l'ignoto, l'incerto che ti viene incontro e ti circonda e tu sei lì solo con le tue energie fisiche e mentali e non ti pare vero, forse per la prima volta nella tua vita, di sentire dentro qualcosa che si muove. Qualcosa che ti fa chiedere di cosa eri vissuto fino a ieri e se prima avevi mai provato a mettere il naso sotto la superficie delle cose. Tanti, dopo la prima esperienza, si rimettono lo zaino in spalla verso altri cammini, ma ormai l'incantesimo è stato svelato, si sa cosa ci attende e allora può far piacere condividere la nostra passione con degli amici, viverla insieme.

Dopo un tratto di Nazionale, percorso su una pista parallela, ci immettiamo nuovamente in un altro bosco al termine del quale troviamo finalmente un posto dove fare colazione. E' il "O Chiriringo", non proprio un bar ma uno spazio verde dove una donna con le sue due figlie per 2 € ti offre caffelatte, marmellate, fette biscottate, burro fino a sazietà. Devono fermarsene parecchi qui di pellegrini per tenere aperta questa piccola attività, che a tutta l'aria di essere destinata a loro più che a gente del posto.

Ancora case, boschi di querce e di eucalipti dalle magiche atmosfere e piccoli ponti romani circondati dal verde, finché, dopo una zona di escanso stipata di ragazzi chiassosi, arriviamo in vista del "famigerato" rettilineo di Orbenile, poco prima di O Porrino.

Un nastro d'asfalto di alcuni km. che sgomenta tanti pellegrini che lo percorrono, forse per quel colpo d'occhio terrificante che annichilisce la mente, più che le gambe, soprattutto se percorso sotto un sole a picco. Il rettilineo in sé non è peggiore di altri posti, si cammina in sicurezza lungo un comodo marciapiedi, ma forse ciò che invoglia ad affrettare il passo è lo scarso interesse per il paesaggio intorno, costituito da fabbriche e capannoni. Noi lo percorriamo con una temperatura accettabile, a metà mattina, e con un traffico irrilevante di mezzi pesanti essendo di sabato. Qui rivedo con piacere una sede dei Bombeiros, ora spagnoli, e più avanti l'occhio viene attratto da un deposito di vetture Citroen disposte in file ordinate come tanti scolaretti a scuola.

Certi paesaggi, come questo lungo il rettilineo, possono risultare indigesti e stucchevoli a molti, ma d'altra parte un Cammino è lo specchio di quello che può offrire un territorio e a ben vedere non vedo cosa ci sia di più interessante ad attraversare una città caotica e rumorosa. Forse sta nella capacità del pellegrino di trasformare una situazione percepita come disagiata e angosciante in una opportunità, un incentivo alla riflessione, per ritrovare dentro di sé equilibrio e serenità.

In fondo al rettilineo e dopo l'attraversamento della ferrovia, inizia la lunga periferia di O Porrino. Il numero dei pellegrini sembra aumentare, soprattutto se si fa la conta durante la sosta in un bar, dove facciamo la conoscenza anche di alcuni italiani.

Stando alle distanze indicate periodicamente sui cippi dovremmo trovarci in corrispondenza dei fatidici 100 km. da Santiago, ma qui a suggellare l'evento non c'è nulla, nemmeno una targhetta. La cittadina si presenta piena di gente indaffarata, vedo negozi e bar aperti e nella piazza principale diversi edifici che incuriosiscono per una certa bizzarria nelle forme.

Oggi abbiamo stabilito di fare tappa a Redondela, così non dedichiamo molto tempo alla visita di O Porrino. Anzi, per non trovarci senza il classico panino per pranzo ci fermiamo a fare delle compere in un Lidl all'uscita della cittadina. Si sa che il pellegrino non rispetta quasi mai gli orari canonici del pranzo, ma mangia quando ha fame e soprattutto quando ce n'è. Così presso una rotonda appena fuori del supermercato, individuate un paio di panchine all'ombra, non ci stiamo a pensare un momento. Oggi il pranzo è nella più classica consuetudine pellegrina: panino gigante con prosciutto e formaggio, innaffiato da una invitante bottiglia di manzana. Per la verità io avrei dirottato volentieri su una birretta fresca, ma in mancanza mi sono lasciato attrarre da quella bottiglia dai colori vagamente esotici. Il sapore di mela è buono, un po' meno un certo presentimento che dopo un po' si materializza in una sgradevole sensazione all'addome.

Ripartiamo in mezzo al traffico convulso del mezzogiorno e sotto un sole che non fa sconti, solo un venticello leggero a mitigare in parte la calura. Camminiamo lungo marciapiedi all'ombra delle case per saliscendi che sottolineano ancor di più quanto la Galizia sia una regione ondulata, come se fosse cosparsa di onde appena increspate dalla brezza dell'oceano. Il paesaggio è piacevole e vario, ma io non mi sento nella condizione di apprezzarlo, il mio fastidio non mi concede respiro e, trovato un boschetto che fa al mio caso, lascio che ogni cosa faccia il suo corso. Ho il timore di replicare quanto già successo a Santarem, ma per mia fortuna (anche se mi sento la pancia un po' sottosopra) la cosa sembra non avere alcun seguito. Così all'ingresso di Mos, poco prima dell'albergue, giusto per ridare un certo tono al mio stomaco frastornato, mi bevo un buon caffè (ma cosa dovevo digerire?).

Se lo stomaco ringrazia per il favore, chi invece ha ottime ragioni per lamentarsi sono i sandali. Indosso quelli con la fibbia rotta, gli altri mi causano degli insopportabili dolori alla parte davanti del piede, anche su terreni apparentemente facili. La resistenza dei piedi è al lumicino, spero di riuscire a farcela fino a Santiago. Angelo del suo peperoncino rosso non si lamenta più, forse i miei calzini più leggeri gli hanno dato qualche beneficio.

Presso l'albergue scorgiamo altri pellegrini, seduti su un muretto, con poca voglia, vista l'ora, di rimettersi lo zaino in spalla per raggiungere Redondela. Queste sciacquette di pellegrini non hanno solo le gambe ancora intorpidite per la poca strada percorsa, ma anche una mente che mal sopporta l'idea di compiere sforzi che potrebbero mettere a dura prova le loro capacità. Salutiamo quelli che si fermano all'albergue di Mos e seguiamo in salita verso la sommità della collina di Santiaguino de Antas. Di Sergio e di suo figlio, ma anche di Dorli, non abbiamo più alcuna notizia, temo che il problema alla gamba del ragazzo abbia rallentato il cammino anche agli altri. La salita non è molto ripida, ma piuttosto lunga e resa faticosa dalla scarsa presenza di zone in ombra. Mi consolo con la vista di qualche horreo e un bar dal nome enigmatico: Cristo da victoria. Sopra i muri di recinzione fanno capolino i soliti vigneti, ma per scoraggiare cattive intenzioni qualcuno li ha coperti nelle parti più esposte con delle reti. E se non bastasse l'avvertimento, incrocio un carro colmo di paglia con a bordo due tizi che mi puntano addosso uno sguardo cupo e severo. Messaggio ricevuto e comunque, dopo l'infortunio di prima, il pensiero non mi sfiorava nemmeno.

Passato un bosco, la strada precipita improvvisa ai piedi della collina. Dall'alto si intravede ancora lontana Redondela, ma si sa che talvolta basta la vista della meta per ricaricarci di nuove energie. In meno di un'ora raggiungiamo la cittadina che si annuncia con una moltitudine di persone vestite in maschera.

Proseguiamo fino all'albergue dove l'ospitalera ci informa che non ci sono più letti liberi e ci indirizza presso un albergue per pellegrini poco distante. Una tipa, all'aspetto più una contabile

che non un'ospitalera, ci assegna un letto a castello in una stanzetta minuscola, previo versamento di 12€, il doppio dell'altro.

L'albergue è ricavato in un edificio dove prima dovevano esserci degli appartamenti e, nonostante la somma richiesta, in breve tempo non rimane quasi più un letto libero. Nella nostra stanzetta prende posto anche un giovane tedesco di Colonia che afferma di essere in cammino da oltre due mesi. Ha l'aria un po' da saputello navigato e lo vedo in giro per l'albergue a dispensare consigli e suggerimenti a chi ha la pazienza di ascoltarlo.

Usciamo in centro e subito ci troviamo circondati da centinaia di persone in maschera, persone di tutte le età, ognuno con una divisa diversa, alcune ispirate a personaggi noti. La confusione e il rumore sono indescrivibili, per le strade e nei bar non si vede altro che gente mascherata, altra ne arriva in continuazione, tanti avvinghiati ad un capace bicchiere di birra. Si sentono tamburi dettare il ritmo a gruppi di giovani che si dimenano forsennati. Qualcuno ci spiega che si tratta della festa di carnevale che qui si tiene in piena estate, ma non è questo che sbalordisce, piuttosto la partecipazione collettiva della cittadinanza, per non parlare delle persone giunte da fuori. Adesso comincio a capire perché il primo albergue era già completo di primo pomeriggio, probabilmente metà degli ospiti non aveva nulla a che vedere con il Cammino.

Angelo va in cerca di una chiesa per "prendere" la messa (oggi è sabato), ma con scarsa fortuna. E' tutto chiuso e del prete non c'è ombra. Non si dà pace, non si rassegna all'evidenza. Non vuole rassegnarsi all'idea che forse anche il prete oggi ha staccato la spina e anche lui, magari vestito da diavolo, se la sta spassando.

A sera andiamo a cena presso un ristorante dove in albergue ci hanno assicurato che praticano il Menù del dia. Ci viene invece risposto che in occasione della festa di carnevale è temporaneamente sospeso, così con mia scarsa soddisfazione dirottiamo su alcune tapas.

In albergue, prima di andare a letto, mi accorgo, con disappunto e mia grande sorpresa, della presenza di una vescica vicino al tallone del piede che calza il sandalo rotto. Non me n'ero accorto sotto la doccia, certo dovevo aspettarmi qualcosa del genere prima o dopo. Angelo, ago e filo in mano, procede con il necessario intervento. Diavolo di un focolarino, ci sa proprio fare con quelle sue manone. La sua perizia riscuote un'eco immediata e così la sua opera viene subito richiesta anche da una ragazza spagnola. Non contento si getta sul mio sandalo rotto e, sempre con ago e filo, cerca di collegare i due pezzi staccati. Domani vedremo se reggerà. Girando per Redondela per la verità avevo visto due negozi di calzolaio, ma erano entrambi chiusi fino al lunedì dopo (chissà in quale personaggio/maschera si calano i calzolari). Vorrei protestare con Angelo per questa Provvidenza che è un po' sbadata con le pecorelle smarrite come me, ma, memore della sua delusione per la faccenda della messa, non gliene faccio parola. Da fuori giunge l'eco della festa, ma qui in albergue è già calato il silenzio.

25 Agosto 2013 Redondela - Portela

E' la seconda e ultima domenica sul Cammino, ma per me è un giorno come un altro. Ormai mi sono ridotto a classificare le giornate in base al dolore ai piedi e a quello della schiena che ha ripreso a perseguitarmi. E stando a quanto riportato dalla guida oggi dovrebbe essere una giornata con la faccina rossa. Per la verità di solito non consulto molto la guida, mi piace pensare che, se finora è andato tutto bene, lo devo quasi unicamente alle mie capacità. E poi questo mi sembra un modo per consentirmi una sorta di piacere della scoperta, un contatto più diretto e coinvolgente con la realtà del cammino.

Ed invece negli ultimi giorni mi alzo con il timore di trovarmi invischiato fino al collo con questo problema delle calzature e parto il mattino già sapendo che, finché non sarò arrivato al prossimo albergue, non potrò sentirmi soddisfatto. E poi la cosa si ripete il giorno dopo, stamattina anche con il pensiero della vescica.

Ormai la partenza con il buio è diventata una costante, forse è la mania di arrivare alla meta che dista poco più di ottanta km. Il fatto è che in queste stanzette piccole, se qualcuno accenna a muoversi nel letto, inevitabilmente sveglia anche gli altri e allora tanto vale alzarsi. A ben vedere

non tutti, il tedesco sapientone di Colonia non fa una piega, sa lui quando è l'ora di mettersi in cammino, non si mescola alla plebaglia dei pellegrini che si butta in strada ancora di notte. Dall'alto dei suoi due mesi e passa di cammino ininterrotto forse giudicherà le palle degli altri dall'ora in cui uno si alza.

Fuori dall'albergue vedo gente ancora in maschera che si avvia verso casa, qualcuno si ferma a chiacchierare agli angoli delle strade con in mano una bottiglia o un bicchiere. Giù nella piazza si sentono ancora schiamazzi, gente che urla e ride. Troviamo subito le frecce che portano fuori da Redondela, ormai Angelo in questo è insuperabile. In periferia dei ragazzi scherzano tra loro prima di salire in macchina e tornarsene a casa. Sono visibilmente ubriachi, uno di loro si alleggerisce del contenuto dello stomaco tra l'ilarità dei presenti.

Non si fa in tempo a sgranchire le gambe che si attacca subito a salire, prima su asfalto e poi lungo uno sterrato polveroso in mezzo ad un bosco di eucalipti. Fatti pochi passi e la fibbia si stacca di nuovo, a dire il vero aspettavo solo di sapere quando sarebbe successo. Davanti a noi una coppia di pellegrini, gli unici rimasti di tanti che avevamo intorno alla partenza, forse gli altri hanno trovato da rifocillarsi da qualche parte. Giunti sulla sommità del promontorio denominato Alto da Lomba, si apre una vista stupenda sulla Ria de Vigo, un laghetto circondato in basso da qualche paesino e lungo il quale scorre la Nazionale con la quale ogni tanto ci siamo incrociati.

La discesa è altrettanto ripida e al termine si congiunge ancora con la Nazionale sulla quale arriviamo ad Arcade e successivamente a Pontesampaio, nel punto in cui il Rio Verdugo confluisce nel laghetto e dove è posto uno stupendo ponte romano che mi ricorda quello sul Rio Orbigo prima di Astorga sul Cammino francese. Ho notato lungo la strada parecchie immagini ed oggetti che si richiamano al Cammino, conchiglie, bordoni e zucche per l'acqua. Segni tangibili della partecipazione e dell'attaccamento di questa gente al Cammino che transita sotto le loro finestre. Non manca il classico cruceiro, per la verità abbastanza originale, costituito da una colonna sormontata da un crocefisso, dove nella parte nascosta dietro la croce si trova una figura non meglio identificata. Lungo la colonna sono fissate invece le figure di una donna che sorregge un bambino, forse la Madonna, e più in basso quella di un uomo (che sia San Giuseppe, quello più bistrattato della famiglia?)

Oltre il ponte è aperto il bar A Romana, meraviglia delle meraviglie, non per la bellezza in sé che non ha, ma per la posizione strategica. Solita ordinazione, ma per il resto tutto è cambiato. Si vede che entrando in Spagna ieri non è aumentata solo l'ora, ma si è portato dietro anche il costo della colazione che è ormai sui livelli praticati in Italia.

Lasciato il bar entriamo in un dedalo di viuzze in salita, di ripide scalette, al che mi vien da pensare che il ponte romano di prima mi abbia traghettato in qualche paesino della Liguria. Ma a diradare qualsiasi dubbio interviene subito un'altra salita non meno bella di certi scorci liguri, ma dal sapore prettamente galiziano. Il sentiero dal fondo pietroso sale tra due ali di verde incolto, quasi selvaggio. Vado un po' in affanno e il piede sinistro, a contatto con i bordi levigati dei pietroni che affiorano dal terreno, comincia a scivolarmi dal sandalo rotto. Una fatica in più e il timore che tutto questo mi possa causare una tendinite.

La salita in sé non ha nulla di particolarmente impegnativo, l'Alto da Canicouva, come mi suggerisce la guida, arriva a circa 150 metri, nulla rispetto ad altri Cammini. Il fatto è che di queste asperità se ne trovano parecchie e spesso con pendenze da non sottovalutare, così che alla fine mi sembra di aver a che fare con colline ben più alte. E la conferma la trovo prima di scollinare, quando su un falsopiano superiamo un gruppo di pellegrini attaccati alle borracce e intenti a riprendere fiato. Mi basta uno sguardo per capire, dall'abbigliamento e dalle calzature, che il loro contachilometri arriverà sì e no a cinquanta. In fondo a loro interessa solo che a Santiago superi i cento, il resto è tutto di guadagnato. Ricordi buoni da raccontare a casa per sbalordire gli amici increduli, magari con qualche episodio frutto della loro fantasia.

Penso ogni tanto a questa faccenda della socialità sul Cammino, se la presenza di più pellegrini favorisca un maggior interesse e se da questo si possa giudicare se un Cammino è meglio di un altro. Già stilare una graduatoria con questo obiettivo mi sembra riduttivo. Alla fine si stabilirà probabilmente che il Francese è il più frequentato, ma questo non conferisce automaticamente la patente di Cammino più interessante. La migliore distribuzione di albergue sul Francese si traduce

in maggior afflusso con tutti i problemi che questo comporta. L'immagine che è riuscito a crearsi poi fa il resto e richiama altra gente, soprattutto tra coloro che sono attratti da una certa spettacolarità, che credono che basti mescolarsi agli altri per sentirsi partecipi di chissà che cosa, che in sostanza si accontentano della classica prima osteria. Ero anch'io tra questi o quasi, ma poi col tempo ho capito che non potevano essere queste le vere ragioni per buttarsi uno zaino in spalla, o quanto meno non solo queste. Leggo in giro che parecchi pellegrini non hanno più alcuna intenzione di tornarci sul Francese e scelgono percorsi meno battuti e forse per questo più ambiti. La ragione vera che mi ha condotta sul Portoghese l'ho scoperta giorno dopo giorno mentre camminavo. E mi ha fatto piacere convincermi ancor di più che non saranno certo altri pellegrini di contorno a farmi apprezzare di più un Cammino, rispetto ad un altro. Tutto parte da quello che ti muove dentro e in definitiva la natura, i paesaggi, la gente intorno sono solo degli attori che si muovono su una scena creata e voluta da te. Ma a ben vedere non sono necessariamente indispensabili, tutt'al più gradevoli compagni di cammino.

La discesa dalla collina ci porta a Figueirido e da lì a O Pobo e sempre su asfalto in periferia di Pontevedra. Fa caldo, tra noi si scherza, talvolta dei momenti spensierati aiutano a ritrovare il buonumore, il piacere anche alla fatica. Scattiamo delle fotografie davanti ai molti ovali che troviamo presso gli incroci o vicino ai cruceiros. Ci appropriamo dei momenti felici degli altri, ne facciamo tesoro.

Il bar sulla destra a O Marco, ormai in periferia di Pontevedra, fa al caso nostro. Da lì possiamo vedere tutti i pellegrini di passaggio, così giusto per farci un'idea dei passeggeri presenti sul treno diretto a Santiago. Ordino un panino con jambon asado, come mi ha consigliato il gestore, ma si rivela una scelta non proprio in sintonia coi miei gusti. Fuori dal locale un tizio sta bollendo qualcosa in una pentola, sono due polipi di discrete dimensioni. Della gente si ferma, si informa sul prezzo e se ne va sbalordita. Ricordo di aver mangiato qualche piatto di pulpo sul Norte ed anche allora, e parlo di otto anni fa, non era proprio regalato. Ma a che prezzo lo vendono adesso?

Entriamo in Pontevedra, vedo gente in fermento, un movimento insolito di persone, transenne. Ma certo è domenica, la messa, il precetto e poi si sa che gli spagnoli sono molto religiosi. Ma le transenne? Che facciano a gomitate per entrare in chiesa e dunque qualcuno ha pensato di mettere un po' di ordine? Ma poi vedo una fila interminabile di moto della Protezione Civile tutte disposte in prospettiva. Sento parlare di corridori, dunque c'è una gara di ciclismo in corso. Ma no, non una qualsiasi, la Vuelta di Spagna. Peccato che il passaggio dei ciclisti sia previsto tra circa un'ora e mezza, così non ci rimane che proseguire per il centro storico dove ammiriamo dei palazzi sulla cui facciata spiccano dei leggiadri balconcini bianchi.

Seguiamo il percorso con gli occhi rivolti in basso attenti alla conchiglia di metallo incastonata nell'asfalto. Come spesso mi succede quando attraverso una cittadina, trascuro di osservare con il dovuto interesse chiese e monumenti e mi dedico piuttosto alla scoperta dei piccoli particolari, quelli che rimarranno per sempre nella mia mente a ricordo del posto. Uno di questi è rappresentato da alcuni pantaloni di diverso colore e foggia appesi ad un balcone e da cui sporgono all'altezza della vita dei fiori. Si vede che il classico vaso costa troppo oppure non è più di moda e si è rimediato con un pantalone riempito di terra.

Lasciamo Pontevedra passando sul ponte do Burgo sul Rio Lerez, un greto piuttosto ampio, pieno d'acqua... pulita. Ma com'è che qui i fiumi, rispetto a quello che si vede da noi, non trasportano sporcizia e hanno i bordi in ordine, ben tenuti? Paesini, stradine secondarie, scene di ordinaria vita vissuta e caldo, tanto caldo in questo primo pomeriggio di domenica. Certo che a casa qualcosa di meglio avrei trovato da fare che non star qui a cuocermi al sole. Mi pento di averlo anche solo pensato, non avrò le stimmate del vero pellegrino, ma, cristo, se devo mandar giù qualche boccone di spezzatino un po' indigesto non sarò certo io a tirarmi indietro. E poi ho già i sandali a ricordarmelo ogni mattina.

Facciamo una sosta presso una fontana, l'acqua è buona, arriva anche un vecchio in macchina a prelevarne con delle bottiglie. Ne troviamo altre e anche dei fossi colmi d'acqua. E' una buona campagna. Proseguiamo per stradine poco battute con l'asfalto che mi toglie il respiro. Ma fortunatamente non mancano anche sterrati solitari che riservano ogni tanto qualche tratto in ombra dentro boschi silenziosi. Un silenzio prezioso, che ti avvolge e ti parla dentro con la sua voce

suadente. E capisci che se non sai apprezzarlo, probabilmente hai solo perso il tuo tempo qui in Spagna.

Si sale senza alcuna difficoltà verso San Amaro, l'ultimo rilievo prima di raggiungere Portela dove contiamo di pernottare. Non sapevamo di camminare di fianco alla ferrovia, così quando all'improvviso si apre un varco nella vegetazione e appaiono le rotaie non nascondo un certo stupore. Era l'ultima cosa che mi sarei aspettato di trovare. Neppure il tempo di riavermi e sento un rumore che si avvicina, che cresce, finché ecco sbucare dalla curva in fondo la possente locomotiva che si tira dietro alcuni vagoni. Un sibilo fruscante, l'aria che mi investe furiosa e dopo pochi attimi su tutto torna un silenzio inquietante.

Il bosco è ancora lì ad accogliere i nostri passi, ma per poco, perché l'orizzonte si apre ed in prossimità di un bivio troviamo il bar della signora Noelia. Facciamo una pausa ristoratrice e ci informiamo sull'albergue di Portela. Noelia, che non è italiana, ma a cui la favella non fa difetto, ci rassicura che tempo un quarto d'ora e saremo arrivati. Che troveremo ad accoglierci il suo amico Jorge, persona gentile e premurosa, esperto in cucina e disponibile per qualsiasi necessità. Scendiamo lungo la strada asfaltata e dopo circa un km., appena dopo una chiesa con annesso cimitero, appare l'albergue con gli infissi azzurri. E' una costruzione piuttosto originale con al centro i servizi igienici con le docce e sui due lati il locale dell'ospitalero e la camerata coi letti a castello. Dietro, un cortile con tavolini e sedie e una vasca per fare bucato. Arrivano altri pellegrini, anche in bici, così che a sera siamo più di una trentina.

L'albergue è distante dal primo centro abitato, così l'offerta di una cena collettiva in cortile è una opportunità da prendere al volo. Con 12 € mi garantisco un letto e la cena, che prendiamo quando già comincia a imbrunire e l'aria a rinfrescare. Attorno ai tavolini in cortile ognuno di noi indossa quanto di più pesante si è portato da casa, salvo l'ospitalero e qualche suo amico che, in barba al vento freddo, esibiscono una maglietta leggera dalle maniche corte. Facciamo qualche nuova conoscenza, Cristina, appassionata musicista, pellegrina di mezza età, cammina da sola e vive a Parigi dalle parti di Montparnasse con tre figli e anche due ragazze di Torino che hanno noleggiato le biciclette a Porto e contano di riconsegnarle a Santiago.

La cena è abbondante e varia e, a giudicare dai commenti che sento in giro, anche molto apprezzata, ma non è da escludere che in tutto questo il buon vino abbia fatto la sua parte. Mi sono ricordato che l'altra cena collettiva prima d'ora era stata a Villamayor sul Francese in un'atmosfera decisamente mistica, per me un po' imbarazzante. Qui noto un clima più conviviale, amichevole, direi quasi goliardico, da festa di pasquetta, malgrado il nostro anfitrione legga inizialmente un brano il cui contenuto dovrebbe conferire un'impronta più solenne e misteriosa all'incontro. Ma temo che la fame e, per tanti, la palese ignoranza della lingua non permettano di ascoltarlo con la dovuta attenzione. Un vento leggero e fresco scuote appena le cime degli eucalipti sopra l'albergue. Sdraiato nel mio letto, mi pare di sentire il fruscio dei rami nell'oscurità del bosco. Di questo posto porterò con me l'immagine dell'albergue rannicchiato sotto la linea della strada e protetto da quei possenti giganti della natura.

26 Agosto 2013 Portela - Padron

Cinquantatre Km., due giorni e siamo a Santiago. Che sia tempo di bilanci? Ma che senso ha un bilancio per un Cammino a piedi. Forse per rendersi conto se ne valeva la pena o se non era meglio per tutti starsene casa? Sono sincero, non ho l'entusiasmo della prima volta. Allora volevo arrivare a Santiago, adesso voglio solo fare il Cammino portoghese. Allora venivo dal Francese incistato in una bolgia infernale di pellegrini smaniosi di arrivare. All'improvviso mi sono ritrovato catapultato nella babele di Santiago, più spaesamento e stupore che vere emozioni. Adesso arranco faticosamente per sentieri e sterrati sassosi pressoché nella totale solitudine, solo coi miei pensieri e con un dolore persistente che dalla pianta dei piedi risale fino al cervello. Non ricordo di essermi mai trovato in una simile situazione, più di cinquanta Km. ancora da percorrere con in testa la convinzione di essermi votato al masochismo. Una sfida nella sfida, ma che senso

ha. Eppure, nonostante le mie balordaggini, sono felice di essere qui a misurarmi con questo portoghese, che, devo riconoscerlo, mi ha donato finora anche momenti di pace e di serenità. Come devo ammettere che rare volte durante questi giorni mi è capitato di pensare a Santiago. E' proprio vero, interessa poco o per niente dove si arriva, molto di più come ci sei arrivato.

Non sto a dire che anche stamattina usciamo in strada con l'oscurità, e pensare che parecchi altri si sono già messi in marcia prima di noi. Anche Cristina che ha dormito nel letto sopra il mio e ha impiegato quasi mezz'ora a mettersi in ordine prima di partire. Fuori sento sulla pelle ancora il venticello di ieri sera, forse ancora più freddo. Ed io, invariabilmente come tutte le mattine, solo maglietta leggera con le maniche corte. Angelo più lesto di me è già in strada che annusa l'aria, che cerca di capire cosa ci può riservare la giornata.

Lasciamo l'albergue e cominciamo a scendere per qualche stradina avvolta nell'oscurità. Angelo mi precede come sempre, io cerco di non perderlo di vista, con me non ho nulla per fare chiaro. A quest'ora la conversazione tra noi è essenziale, lui ha le preghiere da recitare, io cerco di raccogliere le idee, se il sonno me lo permette, per la giornata che ci aspetta.

Passiamo il paesino di Barro senza distinguere un granché, e così accade anche per il cippo dei cinquanta Km., che ci lasciamo alle spalle senza notarlo. Ci inoltriamo per uno sterrato, quando comincia a rischiarare, intorno solo campi di granoturco e vigneti, sempre gli stessi vigneti. In lontananza sulla collina notiamo la sagoma inconfondibile dei mulini eolici.

Dopo meno di un'ora la prima sorpresa. Sbuciamo sulla Nazionale 550 proprio dove un cartello si premura di informarci che da Santiago ci separano giusti giusti quaranta Km. Una scena surreale con lo stradone deserto avvolto da un silenzio di tomba. Ci rituffiamo di nuovo nella campagna, piacevolmente attorniti da ogni lato da un tripudio di vigne e pergolati, ma nel contempo con la speranza di vedere un bar aperto. E un po' prima delle otto lo troviamo sulla Nazionale appena fuori del Cammino dalle parti di Brialllos Portas. Rivediamo Cristina insieme ad uno spagnolo alle prese con il caffelatte. Scorgo anche qualche faccia nota, osservata ieri sera alla tavolata della cena collettiva, gente che si è svegliata stamattina almeno un'ora prima di me. E' proprio vero, si può dire che a certe ore del giorno i bar aprano solo per noi pellegrini.

Riprendiamo a camminare incontro agli stessi paesaggi che ci accompagnano ormai da diversi giorni. Senza la presenza dei vigneti questo cammino perderebbe certamente la sua identità, l'elemento che lo distingue maggiormente. Insieme ai cruceiros che qui spuntano ad ogni angolo, come le lumache dopo la pioggia. Ma lo stesso si può dire delle vestigia romane, vecchi selciati levigati dal tempo, ponti in pietra senza età che hanno attraversato i secoli e che tra mille anni saranno ancora lì a trasportare la gente da una parte all'altra dei fiumi. Uno di questi mi dà il benvenuto all'ingresso di Caldas de Reis, con nel mezzo, chi l'avrebbe mai detto, un cruceiros. La cittadina, come suggerisce la guida, è famosa per le sue acque termali e per aver dato i natali ad un re spagnolo. Io, per la verità, ho ben altro per la testa che pensare alle acque, sono più preoccupato per il piede sinistro con la vescica che fortunatamente si va sistemando e dove però il sandalo con la fibbia rotta continua a strusciare contro le dita, causandomi fastidiosi arrossamenti. Per proteggere le parti utilizzo pezzi di cerotto, ma avendoli finiti, entro in una farmacia per acquistarne. Provo uno sgradevole imbarazzo, solo ora mi rendo conto che non so il nome spagnolo corrispondente, così comincio ad osservare le confezioni appese al muro, sperando in un aiuto. La farmacista deve aver capito e mi guarda paziente con un sorriso. Finalmente lo sguardo mi cade su una certa immagine riprodotta su una confezione, ma certo tirità, ecco come si chiama il cerotto, ma se lo sanno tutti, una confezione señora.

Vado verso il centro lungo la via principale e noto un fermento insolito. Quando scorgo alcune bancherelle tutto si spiega: c'è il mercato. E' il primo che vedo sul portoghese, un mercato vero, con la merce esposta sui banchi, frutta, abbigliamento, casalinghi e la gente che guarda, confronta e sceglie. Comprò un grappolo d'uva e mi fermo a mangiarlo seduto su un gradino di spalle ad una bancherella. Il fatto è che l'uva che vedo lungo gli sterrati in giro per la campagna o che pende dai pergolati sulla mia testa non è ancora matura e giorno dopo giorno la voglia di mangiarne è cresciuta.

Lasciamo Caldas de Reis in compagnia dell'autostrada e della Nazionale anche loro diretti alla volta di Santiago. Al confronto di questi indiscussi e celebrati fautori della velocità e della fretta, il

nostro cammino, molto più modestamente, ha invece ritmi più pacati e rende omaggio ad un sentire più attento alla natura e al piacere della scoperta e della conoscenza. Lento è bello, verrebbe da dire, se non ci fosse quel continuo stillicidio che parte dai piedi ormai incapaci di sopportare qualsiasi sconnessione del terreno. E non mi consola vedere che nemmeno Angelo non se la deve passare tanto meglio se ha dovuto indossare sopra la calza anche la cavigliera, forse per il riacutizzarsi di un fastidio rimediato a casa durante una partitella a calcetto con gli amici. Il Cammino comincia a presentare qualche conticino, cifre modeste a ben guardare, e dalla nostra c'è anche la fortuna che, a scampo di imprevisti, domani tutto questo sarà finito. E ancora una volta si ripresenta la conferma che ogni Cammino è diverso da un altro e che l'esperienza acquisita in altre occasioni non sempre è sufficiente a metterti al riparo da spiacevoli sorprese.

Queste due settimane di cammino sono volate, perché di due settimane si tratta anche se a me sembrano due mesi. In testa ho un turbinio incessante di ricordi, di paesaggi, di persone incontrate che poco alla volta svaporano come nebbia al sole. Tra qualche giorno, forse settimane, di tutto questo guazzabuglio rimarrà solo un impasto informe e tempo un paio di mesi forse nemmeno quello. Alla fine mi faranno compagnia, una piacevole compagnia spero, solo quelle emozioni che avranno lasciato una traccia profonda dentro di me, e quell'accozzaglia infinita di sensazioni che del tempo che passa se ne fa un baffo, perché ti si attaccano come sanguisughe e ogni tanto si fanno sentire come punture di spillo. Come dice il saggio, separata la pula dal miglio, rimarrà in definitiva solo il residuo secco, quello per cui sarà valsa la pena di sopportare sacrifici e privazioni e allora anche il camminare con dei sandali rotti forse avrà in questo contesto una sua finalità, una sua ragion d'essere, sempre che ve ne sia una.

Consapevole dell'avvicinarsi della meta, cerco di fissare nella mente più immagini possibili, ma è un esercizio inutile, fine a se stesso, che non porta alcun sostanziale beneficio. Lo sguardo si intorpidisce, annaspa tra un viadotto che si contorce alto sulla mia testa e uno sterrato che scivola silenzioso sotto gallerie verdi di vegetazione. Al riparo delle piante mi trascino nella scia dell'ombra lontana di Angelo che prosegue imperterrito come se non ci fossi e mi domando quale di noi due ha vissuto in modo profondo questo portoghese, ha trovato il giusto approccio. Se io che ho lasciato a casa convinzioni, punti di vista e ho respirato a pieni polmoni l'aria del Cammino senza preconcetti oppure Angelo che incede a testa alta rinfrancato e sorretto da uno stuolo di paladini al servizio della sua integrità morale, una fede incrollabile, la certezza della beatitudine eterna e uno sciame di dogmi e che da questo Cammino probabilmente non si aspetta altro che conferme.

Nei giorni scorsi, quando capitava più spesso di trovarsi fianco a fianco durante il cammino e si discuteva di faccende di religione, avevo provato a spiegargli che su quel tizio, vissuto duemila anni fa, si erano scritte anche parecchie falsità, a cominciare dal fatto che non proveniva da una famiglia povera come si è voluto far credere. Che per esempio quella faccenda del presepe a natale è una tradizione molto bella, peccato che non poggi su alcuna verità storica. Ma mi ero reso conto presto che non esiste peggior sordo di chi non vuole sentire e si rifugia invece ciecamente nella convinzione che la fede non ha bisogno di prove storiche e di alcuna spiegazione a sostegno. E io che ho sempre pensato che l'uomo fosse prima di tutto un essere dotato di ragione. Brigante di un focolarino dei castelli romani, lui sì che si è paraculato per bene. Forse senza saperlo ha chiuso per sempre fuori dalla porta di casa sua ogni sorta di dubbio, quella voglia sottile di farcela che può dare il piacere di vivere anche quando hai il sedere che struscia per terra, la gioia di sentirsi vivo per cercare giorno dopo giorno di dare un senso più pieno, un indirizzo sempre nuovo alla vita. Il rischio è quello di prendersi troppo sul serio, di sentirsi per sempre beati e appagati dentro una torre inattaccabile, senza quel minimo di autoironia che è il vero sale della vita e ci costringe a tenere i piedi per terra e a ricercare nelle cose il giusto equilibrio.

La strada ha preso a salire, ma in maniera quasi impercettibile, verso la sommità dell'ultima collinetta che mi separa da Padron. Dei pellegrini che erano alloggiati a Portela non vedo più traccia. Sorpasso solo due ragazze a dire il vero armate più di buona volontà che di gambe robuste e di un equipaggiamento adeguato. Pellegrine partite da un albergue non troppo lontano, forse Briallios-Portas. In compenso mi sfrecciano accanto per lasciarmi poi ad annasprire nel polverone sollevato dalle ruote alcuni ciclisti, per i quali ormai da Santiago non li separano che poche ore.

Dopo aver incrociato la Nazionale, ci incamminiamo verso Carracedo, ormai la salita è agli sgoccioli. Una splendida chiesa dedicata a Santa Marina ci accoglie nel verde dei campi, circondata da un gruppo di palme a guisa di sentinelle. Non manca il consueto cruceiro, ma questo non fa più notizia, se non per il fatto che forse è tra i più antichi presenti sul Cammino. Pranziamo con un sontuoso panino presso il bar Esperan, dove una donna anziana si fa in quattro per soddisfare tutti i gusti dei pellegrini seduti ai tavoli. Chissà perché se ne vedono più nei bar davanti ad una birra fresca, che non a scarpinare sulla strada e sotto il sole.

Si comincia a scendere dalla collina, ma non provo il piacere che può dare una discesa, anche se lieve, qui è tutto un susseguirsi di frequenti saliscendi, d'altra parte questa è la Galizia. Il Cammino duetta per un po' con la Nazionale e l'autostrada, si incrociano, si affiancano, finché al termine si dispongono sui due lati e danno come l'impressione di volerci scortare fino a Padron. Proseguiamo per stradine e sentieri polverosi tra vigneti e campi di granoturco e vediamo case dove anche i cani ci degnano di un saluto alla loro maniera, anche se poi siamo noi a coccolarli. Da lontano ci scrutano i mulini eolici, mentre nei campi scorgo famiglie intere occupate nella raccolta dei pimientos, i nostri peperoncini verdi.

Percorriamo un buon tratto di bosco fino ad uscire a San Miguel de Valga, dove facciamo una sosta in un bar che è anche piccolo supermercato. Fa caldo e una birretta è quel che ci vuole per tenere a bada la sete, almeno fino alla prossima. Finalmente il percorso prende senza indugio la discesa verso la valle del fiume Ulla, tra stradine affiancate da case linde, ben curate. Come sono lontani i paesini fatiscanti osservati nella campagna lusitana. Il fiume qui è una pagina di storia vivente, forse con qualche risvolto di leggenda. Alla sua foce pare che abbia attraccato la nave con a bordo il corpo dell'apostolo Giacomo, nave tenuta alla fonda con una cima fissata ad un padron, una pietra cilindrica, che è ancora conservata sotto l'altare maggiore della chiesa di Santiago nell'omonimo paese.

Il fiume è ampio, ci portiamo sulla sponda destra superando un ponte e poco dopo veniamo affiancati dal Rio Sar, un canale che ci accompagna fino alle porte di Padron. Nelle sue acque guizzano frotte di pesci di ragguardevoli dimensioni, ma lungo le sponde non scorgo nessuno con la canna da pesca. Nella piazza del mercato presso un viale alberato, che mi ricorda quello osservato a Ponte de Lima, delle donne espongono dei cesti colmi di peperoncini verdi. Per un altro ponte raggiungiamo finalmente l'albergue accanto al convento del Carmine, una costruzione imperiosa che con la sua altezza domina tutta la cittadina. Manca poco all'apertura, anche se per la verità alcuni pellegrini si sono già insediati all'interno, in attesa dell'ospitiera. Mari è una giovane e simpatica signora e ci registra dietro versamento di 5 €, consegnandoci una piccola coperta coprimaterasso. Un'iniziativa che apprezzo molto. Al piano superiore l'albergue è stipato di letti a castello con la struttura in legno. Di fronte a me sta già dormendo un ragazzo che indossa degli occhiali da sole e ha sparso la sua roba dappertutto. Sembra non averne più, fortuna per lui che Santiago è ormai ad un tiro di schioppo. Poco alla volta rivedo alcune facce note, tra cui le due cicliste di Torino e Cristina, la signora di Reggio nell'Emilia trapiantata a Parigi.

Angelo, da cuoco provetto, va a sincerarsi delle condizioni della cucina, un locale piuttosto ampio, dotato pure di un camino, ma, ahimè, privo del microonde e di quanto necessario per cucinare. Ma per mantenere fede ad un desiderio che ci frulla in testa da tempo, decidiamo comunque di mangiare all'interno dell'albergue. Compriamo qualche scatoletta (una di pulpo non poteva mancare), frutta, verdura, pane e un litro di vino tinto e il gioco è fatto. Avendo esagerato con le scatolette, mi trovo nella necessità di cedere qualcosa al mio compagno che, bontà sua, non si fa scrupolo di mettere il tutto a nanna nello stomaco che si ritrova, molto simile ad un pozzo senza fondo. Almeno in questo Angelo mi sembra più umano.

Passeggiata serale e una chiacchierata in un bar con le amiche pellegrine, accompagnata da un bicchierino di Miceira, lo stesso brandy bevuto a Monsanto. In albergue troviamo già buio, qualcuno stanotte potrà assaporare il piacere dell'ultima notte sul Cammino, una squisitezza che ha il sapore della verginità, una volta provata è per sempre, non si può ripetere. Io dovrò accontentarmi dei ricordi di nove anni fa.

27 Agosto 2013 Padron - Santiago

E' l'ultimo giorno di cammino. Non so se esserne felice o rammaricarmene. Se devo dare ascolto ai miei piedi, so già la risposta. Ho terminato altri cammini con tendiniti e vesciche, ma con due piedi così doloranti... Stamattina indosso i sandali rotti, è vero che fatico a camminarci, ma almeno mi isolano un po' dal terreno e non sento sotto i piedi quelle continue punzecchiature che mi procurano gli sterrati sassosi. Chissà se quel famoso ragioniere, tanto caro ad Angelo, sta ancora tenendo il conto delle mie sofferenze. Spero che non faccia altrettanto con le mie imprecazioni, altrimenti me lo posso scordare il paradiso. Dovrò chiedere ad Angelo di metterci una parola buona, con tutte le conoscenze che ha da quelle parti.

L'altro giorno ero quasi tentato di camminare scalzo, almeno sull'asfalto, ma non mi andava di essere scambiato per un esibizionista o per un pellegrino affetto da eccessiva devozione. E poi certi atteggiamenti troppo inclini alla spettacolarità e che si richiamano ad una pacchiana esaltazione non fanno per me e tanto meno dovrebbero trovare spazio nei cosiddetti Cammini spirituali.

Quando mi sveglio sento nel buio della camerata gente che si sta preparando per la partenza. E' un continuo andirivieni tra il letto, i servizi al piano terra e il balcone dove sono ammassate le calzature. La scala in legno scricchiola ad ogni passaggio e i fasci di luce delle torce sembrano laser impazziti che scandagliano ogni angolo della camerata. Ho deciso di non farmi prendere da tutta questa frenesia, che a dire il vero non ho. Sono otto anni che non rivedo Santiago e oggi per me sarà la terza volta, per Angelo la quarta e mi ha già confidato che non smania dalla voglia. Mi giro a guardarlo nel letto accanto, è sveglio anche lui, forse aspetta che mi decida ad alzarmi. Mi voglio godere questa fregola, questa agitazione che traspare dal comportamento di tanti e capire se è la stessa esaltazione che ho provato anch'io la seconda volta nell'albergue di Arca O Pino sul Francese. Una notte insonne passata in un caldo infernale tra gente che si muoveva in continuazione. Quando a metà nottata è parso che fosse tornata finalmente un po' di calma, gli stacanovisti delle partenze impossibili hanno rotto gli indugi e si sono gettati in strada. Il dado era tratto, qualcuno ha acceso le luci e la cosa più logica da farsi mi è sembrata quella di buttarmi lo zaino in spalla e uscire. Fuori faceva fresco, non erano nemmeno le quattro.

Questo al confronto non è molto dissimile da un albergue di educande. Anche l'agitazione e l'ansia per la partenza mi paiono contenute, si intuisce un certo rispetto per chi sta ancora dormendo. Mi alzo, scendo dabbasso, vedo gente in cucina che si prepara la colazione. Fuori nel cortiletto dietro i bagni scorgo ancora parecchia biancheria stesa sui fili ad asciugare. Con la testa persa nel miraggio di Santiago, chi si ricorda più di ritirarla.

Malgrado non avessi alcuna fretta, quando esco in strada è ancora buio, ormai ho fatto l'abitudine. Almeno qui la parte iniziale si svolge lungo vie illuminate e poi basta accodarsi a qualcuno, c'è solo la scelta. Difatti prima del ponte ci precede un gruppetto di ragazzi, ma cosa che ha del sensazionale troviamo subito un bar aperto. Almeno credo visto che ci viene preparato il consueto caffelatte, per il resto non saprei dire. Le pareti sono tappezzate di foto, biglietti, magliette e parecchio altro. Il tizio dietro il banco continua a parlare con un tono di voce esagerato data l'ora. Poi ci chiede di metterci in posa per una foto, sempre con una esuberanza un po' artificiosa e stucchevole. Non capisco tutta questa sceneggiata che sicuramente dopo di noi ripeterà con un altro gruppo di pellegrini, tanto un bar aperto a quest'ora chi se lo lascia sfuggire? Finalmente si fa sul serio, non rimane che mettere sotto i piedi gli ultimi venticinque km. di questo Cammino portoghese. Usciamo da Padron nella scia del solito gruppetto di pellegrini, li sento chiacchierare allegramente anche a distanza. Da qualche parte il cielo comincia pigramente a rischiarare. E' il momento della giornata che meglio si concilia col mio stato d'animo, il risveglio alla vita, la natura che emerge dalle tenebre e respira a pieni polmoni l'aria fresca del mattino. Mi sentirei da solo con me stesso anche dentro una folla di persone. Intorno è silenzio e attesa di qualcosa che è nell'aria, una misteriosa presenza.

I mojon che incontriamo ci rendono consapevoli della nostra fatica e insieme della gioia per la meta sempre più vicina. Ma sarà poi vero? Ma non sarebbe meglio se un Cammino finisse semplicemente e basta, in un posto sconosciuto qualsiasi, per riprendere poi da un'altra parte, oppure sempre da lì, senza altre mete, senza tanti Santiago che ci attendono al capolinea. Ci

sembrerà di avere qualcosa da continuare, un Cammino da proseguire, anzi il solo e unico Cammino che ha un inizio, ma non una fine.

Ferrovia, Nazionale e Cammino, tutte e tre con la stessa meta, tre percorsi che si attorcigliano come dei serpentelli che giocano tra loro. Nella semioscurità attraversiamo dei binari incustoditi con un rapido sguardo sui due lati per poi imboccare la Nazionale. Il traffico pesante è piuttosto consistente, ma si sa che a quest'ora sono i camion a farla da padroni sulla strada. Lasciamo lo stradone per fiancheggiare di nuovo la ferrovia tra paesini fantasma e stradine dove i nostri passi paiono rimbombare tra alte mura di pietra. Se la gente sembra non accorgersi del giorno che è già iniziato, gli animali non hanno bisogno dei rintocchi delle campane per svegliarsi. Galline, galli, pecore ci osservano tutt'altro che incuriositi dentro i cortili quasi con un atteggiamento di supponenza. I cani, invece, non perdono occasione con i loro latrati insistenti per far capire che la pagnotta se la guadagnano ogni giorno, che nulla gli viene regalato.

All'improvviso mi accorgo di camminare lungo il muro di recinzione di un cimitero, non è proprio la compagnia ideale in questi momenti di lento risveglio. Una vista decisamente più piacevole sono gli horreos, innalzati dentro i giardini tra fiori e cespugli, sormontati dall'immane croce in pietra. Come temevo i piedi non sono molto in forma, il dolore alle dita del piede destro ormai non conosce soste, anche camminare sull'asfalto non costituisce più una sorta di relativo sollievo.

Ritorniamo sulla Nazionale, attraversando di nuovo la ferrovia, questa volta però allietati dal passaggio di un roboante treno dalla livrea chiara. Pochi passi sui bordi dello stradone e veniamo sovrastati dalla sagoma imponente del santuario di Esclavitude, una costruzione che ricorda nelle fattezze la cattedrale di Santiago. La sua origine è legata, come per tanti altri luoghi di culto, ad una leggenda secondo la quale un uomo malato guarì dopo aver bevuto l'acqua di una fontana che si trova nei pressi. La guarigione "miracolosa" fu attribuita alla Vergine e in suo onore venne eretta la chiesa.

Secondo un gioco senza fine abbandoniamo la Nazionale per un percorso nella campagna, con l'orecchio al probabile passaggio di un altro treno lungo una ferrovia che talvolta è nascosta dalla vegetazione, ma che l'istinto mi dice essere vicina. Come fossero degli amici che, dopo giornate di cammino insieme, mi rivolgono l'ultimo saluto, eccomi accerchiato per l'ennesima volta da vigneti e pergolati. E non manca in questo movimentato inizio di giornata anche un suggestivo gioco a perdersi in mezzo a contorte stradine foderate dentro alti muri, dove solo la presenza delle frecce gialle impedisce ai pellegrini di provare la sensazione sgradevole di essersi infilati in uno inestricabile labirinto. Così che la vista inattesa della Nazionale fa nascere nei più un sospiro di sollievo. E anche un sorriso dovuto alla presenza nelle vicinanze di un bar, giusto premio dopo circa due ore di cammino.

Termino la colazione che avevo iniziato a Padron nel bar del tipo un po' esagitato, ordinando una pastona dalle dimensioni equivalenti a tre nostre brioches. Sarei felice se tutte queste energie andassero a rinforzare i miei piedi la cui sopportazione è pressoché al capolinea.

Al bar ritroviamo Cristina in compagnia di gruppetti di pellegrini. Già da Tui ho come avuto l'impressione che ci stiamo rincorrendo da un bar e da un albergue all'altro, sempre le stesse facce, almeno così sembra a me. Malgrado questo ritrovarsi di tanto in tanto con il naso inzuppato nel caffè latte o in coda per fare una doccia, tra noi il dialogo non è mai veramente attecchito. Un po' credo sia dovuto al fatto che io cammino con Angelo e talvolta non vediamo la necessità di conversare con altri, quando possiamo farlo tra noi. E' il limite del Cammino fatto insieme ad un amico, si finisce con l'isolarsi dagli altri, col non integrarsi per ricercare la più rassicurante compagnia di una persona che ti ricorda il sapore di casa, le amicizie di sempre, il piacere di essere anche banale, tanto dall'altra parte c'è chi ti sa capire.

Cristina riparte da sola avvolta nella gonna che le scende fino ai piedi e un cappello a falde larghe in testa. Noi la seguiamo dopo pochi minuti incamminandoci a nostra volta lungo la Nazionale. Il piede sinistro che scivola continuamente indietro mi dà una sensazione di fastidio, mi fa perdere il ritmo della camminata, così decido per l'ultima dozzina di Km. di indossare gli altri sandali. Almeno con quelli non mi perdo il piede per strada.

Poco alla volta si ricomincia a salire verso l'ultima collinetta che ci separa da Santiago. Superiamo il bivio per l'albergue di Teo, l'ultimo prima della meta. Ormai siamo agli sgoccioli con tutto, credo

che rimanga un ultimo pranzo sul Cammino e poi ci sarà solo il tempo per mettere un po' d'ordine nei ricordi che si sono ammicciati nella mente lungo le stradine di questo avvincente portoghese. Dalle parti di Rio Tinto raggiungiamo un pellegrino solitario, pantaloni lunghi e cappello tuttofare, con una favella da carcerato nell'ora d'aria. Lungo uno strappo, lo semino, mai parlare quando si va in affanno. Poco dopo raggiungiamo Cristina e senza dire una parola facciamo un tratto insieme, finché la donna ad una curva tira dritto senza dare una spiegazione. Sondare i pensieri di un pellegrino è solo fatica sprecata.

Si continua a salire, per stradine solitarie nel bosco, fino a raggiungere Milladoiro, posto sulla sommità della collina. Proseguiamo verso l'uscita dl paese e, trovato un bar aperto, non ce lo lasciamo sfuggire. Non è ancora l'ora di pranzo, ma ci manca solo che ci mettiamo a fare gli schizzinosi proprio adesso che siamo a circa due ore da Santiago. L'appetito c'è e tanto basta. Ordino un piatto combinato e due birre, alla faccia di chi mette in guardia dai suoi effetti nocivi durante il cammino. Ma se io mi sono fatto tutto il portoghese con quel carburante! E poi non saranno due birrette a mandarmi in crisi, in altri Cammini mi son fatto delle bevute ben più robuste.

In altre circostanze non avrei perso tempo a rifocillarmi, sarei corso subito a Santiago. Ma non oggi che sto concludendo il portoghese e lo voglio fare nel modo migliore e senza fretta. Ci incamminiamo e, dopo aver superato un ponte autostradale, scorgiamo Santiago, ancora lontana, circondata dal verde. Scendiamo di quota e ci tuffiamo forse per l'ultima volta nella campagna, dove sui lati della strada ci scrutano silenziosi gli immancabili eucalipti e dove impazienti ciclisti ci superano di slancio lasciandomi col pensiero che forse per loro Santiago val bene una frenetica pedalata.

Incrocio la ferrovia per l'ennesima volta e dal ponte mi fermo a guardare i binari. Altri binari, poco lontani, sono stati testimoni di una recente tragedia, dove hanno perso la vita una ottantina di persone, tra cui parecchi pellegrini. Doveva essere per molti di loro un momento di gioia in occasione della festa di S. Giacomo, ed invece si è tramutato in disperazione e dolore.

La lunga periferia di Santiago ci accoglie rumorosa e un po' convulsa. Palazzi, chiese, rotonde, semafori, traffico, tutto questo mi disorienta. Gente ti circonda da ogni parte, senza un saluto di benvenuto, uno sguardo incurioso, ho quasi l'impressione di trovarmi fuori posto. Qui sanno bene chi siamo, ma forse è proprio per questo che non ci fanno tante cerimonie. Si prosegue finché cominciamo a scorgere qualcosa di familiare, uno scorcio, una via riemersa dai ricordi del passato. Ormai ogni freccia è superflua, la strada la conosciamo da noi. Piazza do Obradoiro è presto raggiunta, il sole la illumina di sbieco insieme alla cattedrale, dall'aspetto di una vecchia signora intristita dagli anni. Nella piazza i soliti crocicchi di pellegrini, qualcuno è sdraiato per terra e ha lo sguardo rivolto alla facciata con un'aria interrogativa, quasi di sfida, come a voler instaurare un dialogo personale con quelle mura. E forse anche per farsi una ragione di tante giornate di fatiche e sudore.

Angelo dal canto suo manifesta già un certo fastidio per queste manifestazioni di pacchiana devozione, così ci avviamo verso il Convento di S. Francesco dove contiamo di passare la notte. Arriviamo davanti al portoncino d'ingresso con un largo anticipo e, sdraiati contro il muro, aspettiamo l'apertura per le quattro del pomeriggio. Al momento di entrare si è già formato un folto gruppo di oltre trenta persone, ma fortunatamente non ci sono problemi di letto. Veniamo ospitati in una camerata con letti a castello, conosciamo anche qualche pellegrina conterranea proveniente dal Francese, ma a giudicare dalle varie parlate penso che ci siano persone di non meno di quattro o cinque nazionalità diverse. Nel pomeriggio assisto alla cerimonia del butafumeiro in una cattedrale gremita all'inverosimile da gente più interessata a questo spettacolo che alla funzione religiosa. La sera, cena in un bar con un piatto combinato di pulpo e, prima di far ritorno in convento, sotto il passaggio coperto addossato a nord della cattedrale, rivediamo Cristina, mentre assiste ad una esibizione canora.

La giornata volge al termine e con lei anche il mio Cammino portoghese. Prima di andare a letto, tutti noi pellegrini ospiti del Convento veniamo condotti in una cappella per una funzione religiosa un po' particolare. Inizia con l'ascolto di un brano musicale per pianoforte per poi proseguire con la lettura di alcuni brani nelle lingue spagnola, inglese e italiana. In omaggio ad un messaggio di

pace e amore verso il prossimo ci scambiamo pure lunghi e reiterati abbracci cui partecipo solo per dovere di presenza, anche se con un certo fastidio per tutto ciò che è esibito in maniera troppo smaccata. Al termine viene consegnato a ciascuno un sassolino sul quale appare disegnata una freccia gialla.

Quel sassolino con la piccola freccia me lo tengo ben stretto nel sacco a pelo in attesa del sonno, non voglio liberarmene, sono certo che in futuro mi saprà indicare altri Cammini da percorrere, per inseguire altri boschi incantati e silenzi che ti parlano dentro più di tante parole.






